

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
2356
BRAIDENSE
MILANO

LE FAVOLE
DI ESOPPO
alla Corte
TRAGICOMMEDIA.
Da Rappresentarsi
NEL TEATRO
DI
SANT' ANGELO.



IN VENEZIA; MDCCLVII.
APPRESSO PIETRO BASSAGLIA;
In Merceria di S. Salvatore al Segno
della SALAMANDRA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ATTORI.

CRESO, Re di Lidia.

ESOPO Ministro di Stato.

TIRENO }
TRASIBULO } **Configlieri di Creso, inimici occulti di Esopo.**

IFITO favorito, caduto in disgrazia.

ARSINOE, Principessa amante di Creso.

LAIDE, sua confidente.

PLESIPPO, Cortigiano.

RODOPE, Amante di Esopo.

LEONIDA, Schiava di Tracia, madre di Rodope.

CLEONTE COLONELLO GIOVANE.

~~GRAFFIOTTO VECCHIO.~~

UN SERVO.

GUARDIE.

La Scena è in Sardi nel Palagio di Creso.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tireno, e Trasibulo.

Tire. Finalmente è tornato di viaggio
Quel maladetto Esopo. Egli è arrivato.
Io non posso tacere. Mi sento ardere,
Mi sento consumar d'odio, di rabbia
Contra quel mostro. Dite, avete voi
Veduto, come il Re pare impazzito
Dietro di lui, che ogni cosa fa Esopo,
In ogni loco Esopo. Dov'è Creso?
E' con Esopo, con un brutto mostro;
Con un Arpia, che mena il Re pe'l naso;
Che n'ha resi sospetti, che per lui
Pare, che non ci possa più vedere.
Trasibulo, credetemi, ch'è tempo
Di torne questo Esopo fuor degli occhi,
Che farà alfin la rovina di Creso.
Non la pensate più, convien risolvere.

Tra. Eh! s'io vi penso, so bene a che penso.

Tir. Quel che s'ha a far, si faccia. Che s'aspetta?
Noi abbiamo una buona occasione,
Prendiamola. C'è un forte testimonio
Della malizia sua. Disinganniamo
Creso, che non abbiam tempo da perdere.

Traf. Lascio prima, ch'Esopo torni a fare
Com'ei soleva, prima ch'egli andasse
In viaggio. Sapete già, ch'ei tiene
Un suo tesoro in un luogo secreto,
E che l'avarò ogni giorno v'andava

4 A T T O P R I M O .

A visitarlo, e a pascer la sua vista
Dello splendor dell'oro. Non bisogna
Interromperlo. C'è alcun, che ne ascolti?

Tir. No no, parlate, che non c'è nessuno.

Tra. Egli è andato girando per gli stati
Di Creso, onde pensate, che tornando,
So che non è tornato senza borsa;
E che il tesoro s'è ingrossato il doppio.
Lasciate, ch'ei l'unisca, che domani
Gli farò ben cascare una tempesta,
Che gli farà scemare la raccolta,
E ce lo leveremo dalle spalle.
State pur fermo Voi nell'odio vostro,
E lasciatemi far: Che vi prometto....

Tir. Zitto, zitto. Ecco qua ch'ei giunge. E il Re
E feco, un poco, di grazia, osservate,
Sennon par che il Re muoja d'allegrezza,
Per la tornata di cotesta gioja.

S C E N A II.

*Creso Re, Tireno, Trasibulo,
Esopo, Ifito, e seguito.*

Cre. **S**Iate a tempo al Consiglio (a) uscite. Esop-
Turesta. Ifito vanne. *Ifi.* Ah, Sire, dopo
Tanta vostra bontà. *Creso.* La lingua mia
Sia legge. Va, che inutile sarebbe (odio
Ogni risposta. *Ifi.* Se il mio zelo... *Creso.* Ho in
Chi fa tante parole. Esci: nè mai
Più ardisci appresentarti avanti a Creso. (b)

S C E

(a) a *Tra.* a *Tir.* che partono con un inchino.
(b) *Ifi.* si parte.

A T T O P R I M O . 5

S C E N A III.

Creso, e Esopo.

Creso. **M**Io fido Esopo, per le lingue tutte
Va la tua lode, ovunque fosti, ognuno,
Al ciel fa voti, perchè a lungo Creso,
E a lungo viva Esopo. Per volere
Del tuo Re, tu finor sei stato a tutte
Le mie provincie, ove di loco in loco
Vi levasti gli abusi. Or ti restava
Ritornar tosto a moderar gli errori
Della mia corte; onde ti prego, rendi
Col tuo saggio intelletto odiosi i vizj,
Cominciando dal Re, che ogni mortale
Ha i suoi difetti, e i Re sono mortali.

Esop. Sire, l'opre guerriere, e le vittorie
Sono degne de i Re; ma qual si vide
Piu di voi vincitore, e piu guerriero,
Che serva Samo, e cinque Re vicini
Già vi rendeste, e spaventaste Atene?
Ora vincer vi resta voi medesimo.
Anche in pace un gran Re può farsi chiaro:
Perchè a gloria si va coll'esser saggio.

Cres. Segui, segui, i tuoi cauti, e saggi avvifi,
Non tralasciar. Passa da quei del Regno
Ad altri, interni. Esamina la corte.
Vizio non ci lasciar, discaccia in bando
Perverse usanze, ed ingiustizia. E quanto
Ben al popol facesti; or fallo a noi.

Esop. In corte, in corte par, ch'uso si faccia
Di gentilezza, e di belle arti. Oh quanto
Diverso è l'esser dal parere! quanti
S'abbracciano di fuor, che dentro, han voglia

6 ATTO PRIMO.

Di divorarsi il cor. S'uno è felice
 In corte per virtù, mille hanno premio
 Per altra via. Chi per suo merito vero
 Non potrebbe falir, sotto la pelle
 Dell'agnel copre il lupo. Un quando crede
 Che il Re lo guardi finge affaticarsi
 Movefi, fuda, corre, e non fa nulla.
 L'altro è nel gioco immerso, un altro invece
 Nel far ridere altrui. Così ciascuno
 Senza avvedersi, nelle corti corre
 All'ultimo suo dì. Prima, ch'ei sappia
 D'esser uom, non è più. V'impiega il tempo
 Nè fa in che cosa, vive, e non fa come.
Ereso. Questa è la corte mia, ben la conosco
 Sì fedel la dipingi. D'una cosa
 Sol non dicesti; il Re, raro distingue
 Dal vero amico il falso, molti sono
 Quei, che seguon miei passi; e questi tutti
 Chiedon favori; ond'io perciò non posso
 Saper chi me accarezza, o sè medesimo.
 Ognun, s'io parlo, applaude, e applaudirebbe
 Pria, ch'io parlassi, se il pensier vedesse.
 Chi dice il vero, o chi m'inganna? io certo,
 Che la bugia dal vero non discerno.
Esopo. Una mia favoletta vo' narrarvi.
 Più grato è il ver, se lo condisce il gioco.

Del Leone, e de' falsi consiglieri.

*Va Lion glorioso in mille imprese
 Da un Ceruo antico, cortigian fidato,
 Con sua gran maraviglia un giorno intese:
 Che da' suoi consiglieri, che avea a lato,
 A' quali avea riposto in mano il core
 Con adulazioni era ingannato.*

Volle

ATTO PRIMO. 7

*Volle far prova di cotanto errore;
 Chiamò l'Orso, la Tigre, e la Pantera;
 E di tutti altri consiglieri il fiore.
 Bestia di guardatura grave, e altera;
 Ma vivere solean degli altrui mali,
 Come stoppin dell'olio, e della cera.
 S'assise in trono, e sep parole tali:
 Care bestie fedeli, che la gloria
 Avete in man del Re degli animali:
 Ho in mente un'opra degna di memoria
 Di giustizia ripiena, e cortesia
 Onde noi diverrem degni d'istoria.
 E attenzion chiedendo tuttavia,
 Per tentar quella turba fraudolente,
 Che il mel mostrava, ed il coltel copria.
 Propose un'opra iniqua, e veramente
 Tal che nel dirla si fè in viso rosso.
 Poi replicò: Miei savj, e fida gente,
 Solo dall'onor mio ciascun sia mosso,
 Senza nessun rispetto dica il vero;
 E mi dica, se farla io debbo, o posso.
 Ad una voce dal consiglio intero
 Risposto fu: Sacra Corona, o bene,
 O cosa giusta, o altissimo pensiero.
 Deh pensateci ancor, savj dabbene,
 Disse il Lion, poichè il reale onore
 Quand'è andato una volta, più non viene.
 Grida la turba infame: Alto Signore,
 Rende giusta ogni cosa il tuo volere,
 Tu Re, tu saggio, non puoi far errore.
 Ah bestie infami, ah scellerate fiere,
 Tuona il Lion, con alte e forti grida,
 Via di qua, maladette, e menzognere:
 Vostro util, non amor del Re vi guida
 Turba vorace, strage de' Cavretti.*

A 4

Via

8 A T T O P R I M O .

*Via di quà canagliaccia empia, ed infida.
 Todi tutti, gli scaccia, e più perfetti
 Ne accoglie, e à questi ancor nova sventura
 Minaccia se son finti in fatti, o in detti.
 Così i falsi allontana, e s'assicura.*

Sire, questo è il midollo della favola:
 Usate l'artificio del Leone,
 Che sarà cosa più sublime, e degna
 D'una vittoria, e a' sudditti più cara.
 E i vostri consiglieri a dar configli
 Useranno avvertenza. Ho forse detto
 Troppo liberamente. Ma la lingua
 D'Esopo non sa dire altro, che il vero.
Creso. Non ti scusar là dove non è offesa.
 Anzi in tal guisa il tuo parlar m'aggrada;
 E tante prove ho del tuo cor, che pongo
 Ora la pace mia nelle tue mani.
 D'Isto mio ministro, che orgoglioso
 Fece il suo mal, ch'io già, prima vedesti,
 Scacciai di quà, ti do l'uffizio. *Esop.* A me?
Creso. Sì. Dove poss'io aver, chi Tesoriere
 Sia fedelmente più di te? che sprezzi
 Le ricchezze, e i dispendi? Quando mai
 Consumerai miei beni? In che? ne' tuoi
 Servi, ne' tuoi cavalli? ne' superbi
 Palagi? nella gola? ricercando
 Augelli rari, e pesci? come fanno
 Tanti ministri, che privati tengono,
 Vita da Re. Tu non attendi a questo;
 Nè lo brami. Io lo so. Dunque, di tutto,
 Onori, ricompense, impieghi, uffizj,
 Disponi a tuo voler. Tu sei fedele,
 Ed io m'affido a te. Più non mi lascia
 Dire Arsinoe che giunge. Costei deve
 Fra il Re d'Efeso, ed'Argo, e me risolverfi

A sce-

A T T O P R I M O . 9

A scegliere lo Sposo; e ancor indugia.
 Ben mi par, che degli altri minor conto
 Tenga da qualche dì forse, o m'inganno:
 Teco ella si consiglia, e volentieri
 Attiensi al tuo parer. Tu dove il possa
 Con onor tuo; se la mia pace brami
 Senti, dove ella sua desio rivolge.

S C E N A I V .

Arsinoe, Laide, e Esopo.

Arf. **G**Razie al Signor Esopo. O bella cosa
 Certo fu questa. A pena tu sei stato
 Dopo la tua tornata a visitarmi
 Una volta. Sei mesi sono, sai,
 Che tu sei fuor di Sardi. Oh, tutti vogliono
 Parlarti, tutti toccarti la mano,
 E farti convenevoli. Lo so.
 Ma pur essendo donna, e di quel grado
 Ch'io sono qui, dovesti farmi grazia,
 Quando io stimo un, lo visito più spesso.
Esop. Arsinoe, mia Signora, il Ciel fa gli obblighi,
 Ch'io v'ho; gli porto scritti in mezzo al core:
 E però se volete alcuna cosa
 Per onor vostro, e per utile vostro
 Parlate chiaro, ch'io sono prontissimo.
 V'occorre nulla? *Arf.* Quel che m'occorreva
 Avanti il tuo viaggio. I tuoi configli
 Tu sai s'io gli ascoltava volentieri.
Esop. Gli ascoltavate, senza farne nulla.
Laide. Non posso più racer; egli ha ragione,
 Voi non avete il più sincero amico,
 Che vi dava configli da fratello;
 Egli era meglio aver fatto a suo modo.

A s

Ch

10 A T T O P R I M O.

Ch' ora sareste molto più contenta.

Ars. Che s' ha a far? mi pareva d'aver ragione.

Lai. Si la bella ragione. Siete ancora
Senza marito, ch' ora n' avreste uno.

Guardate che ragione! Questo è torto.

Ars. Poniamo che sia vero, credi tu,

Quand' io vorrò marito, che mi manchi?

Lai. Anzi, che ne avrete uno de' più nobili

E del rango maggiore della terra;

Ma dico che l' avreste avuto prima

Quattro, o cinque anni, queste sono cose

Da farle in gioventù; tempo perduto

Non torna indietro, e fin ora farebbe

Venuto al mondo un principino erede,

Ch' è cosa necessaria al regno, e al trono,

E faria meglio, che fosse già nato,

Che dovere aspettar, che nasca ancora.

Ars. Quel ch' è buono allo stato, non s' accomoda

Al core. Io voglio più tosto marito,

Che mi piaccia, e che m' ami; che regina

Esse d' Efeso, o d' Argo. E poi mi pare

Che lasciando la patria, io farei come

Pellegrina, sbandita. E mi rincresce.

Eso. Sarete rispettata, e ben veduta

In ogni loco. E farete padrona

Degli animi di tutti. E in Argo s' usa

Far conto delle donne, ch' hanno merito.

E poi delle Signore vostre pari.

Lai. Eh, il nostro non è tutto amor di Patria,

Eh, che si lascia altro, che patria, quando

Si tratta d'esser regina. Diciamola

Vera; quel Creso, quel Creso, è un gran Re.

Non è vero, Signora? *Ars.* Olà. *Lai.* Che c'è?

E' male, che vi piaccia un Re sì grande?

Un Re compito in ogni cosa, un Re

Giù-

A T T O P R I M O. 11

Giusto, vittorioso, glorioso?

All' incontro il Re d' Argo è brutto. Quello

D' Efeso è vecchio. Eh, che Creso farebbe

fatto a punto per voi. Giovane bello,

E voi giovane bella, non farebbe

Un maritaggio ben fatto? Io vi parlo

Accio che non usciate fuor di Patria.

Ar. Chit' ha detto, che parli in questa forma?

Lai. Detto, o non detto, ho detto. Che bisogno

E' ch' aspetti licenza di parlare

Quando so di dir bene, e far servizio?

Vi dico che voi siete l'un per l' altro,

Come son le guaine per le forbici.

Eso. E vi prometto, che non è difficile,

Il condur queste nozze ad un buon termine.

E se così volete, mi da l' animo

Di pormi in mezzo. Eh via, ch' egli è pur tempo

Che una volta affrettiate questa scelta,

E non tegniate più que' tre Re in dubbio.

Non ista bene esser tanto difficile

Perchè poi se ne va l' occasione;

Onde la donna tardi se ne pente.

Udite, chi non toglie il bene quando

Nè puo aver, poi gli piange dietro invano.

Sentite questa favola a proposito.

Dell' Airone uccello d' acqua, e de' pesci.

Un Airon superbo, che vedea

Far di sue piume pennatchini a' Re,

Vivea di pesci, ma le Trote sole

Gli piacevano, e il Temolo, che pasce

L' ingordo intestin suo di lucid' oro.

La Tinca, il Lucio, il Barbio, e simil pesci

Non facea degni del suo nobil besco.

12. ATTO PRIMO.

Un dì di state quando alle lor tane
 S'imbucano a cert'ora i pesci tutti
 Stava nel lago, e gli scorreano intorno
 In frotta lucci buoni, e chieppie, e barbi,
 E guizzavangli appresso appresso al collo,
 Si ch'ei poteva a suo voler pigliarne.
 Era a buon'ora, e lo fuogliato augello,
 Che non sente appetito, e poi non vede
 Temolo, e trolta; tira pure in lungo:
 E finge non vediar tutti que' pesci.
 Ma passan l'ore, ecco l'augello ha fame:
 Ficca giù'l collo, e gorgogliando pesca:
 Ma non trova, e non vede altro nel lago
 Che una Scardova sola, e due Sardelle.
 Si scarfa, e ignobil preda l'augel vano
 Mangiar ricusa, anzi la sdegna, e passa.
 Trascorre il tempo, e mentre ei va per l'acque
 Coll'esercizio la sua fame cresce.
 Chi'l crederebbe, che il civil gorgozzo
 Che ricusati avea tanti bei pesci,
 Sul mezzo dì stanco, affamato, e debile
 Ringrazia il ciel d'aver trovato un gambero.
 Lai. Questo Airon fomiglia a cete giovani,
 Che non si degnan scegliere fra mille
 Belli ben fatti virtuosi, e aspettano
 Sempre un migliore. Ma dice un proverbio
 Di fedici anni e' è chi sprezza il vino,
 Che di quaranta berrebe l'aceto.
 Es. Che vi bisogna far si lunghi esami?
 Presto, presto si fa; nozze, sponsali,
 La giovinezza fu fatta, per questo.
 Voi siete in un'età da matrimonio.
 Pensateci. Arsi. L'Airon m'ha quasi messo
 Il cervello a partito. Io non vorrei.
 Veramente, alla fin ridurmi al gambero.
 Par

ATTO PRIMO. 13

Par che tu dica il vero. Mi risolvo
 Di seguir il tuo avviso. Lai. e fate presto,
 Perchè si dice, la vite non vale
 Se non ha palo ove s'appoggi, e pianti.
 Arsi. Non l'ascolto, ella è pazza. Eso. Come pazza?
 Anzi ella è savia, e parla da filosofo.
 Chi non lavora quando è primavera,
 L'Autunno piange, che non vede frutto.
 Perdonatemi, io parlo schiettamente.
 Arsi. Volesse il Ciel, che ognuno avesse l'animo
 Schietto, e sincero come Esopo. Tanta
 E la stima, ch'io fo de' fatti tuoi,
 Ch'io rimetto la cosa alle tue mani;
 Eleggi tu lo sposo; io son contenta
 Di stare a quello, che tu sceglierai.
 E ti ricordo, Esopo, solamente
 Che non vi pensi su tanto, ch'io sia
 Necessitata a far, come la favola. parte
 Eso. Non dubitate. Io vi servirò tosto.
 Lai. Signor Esopo, io non sono sì bella
 Com'è la mia padrona; ma non sono
 Anche di gusto tanto delicato;
 Si che, se mentre cercate per lei,
 Trovaste ancora per la Damigella;
 Vi farò schiava. Mi vi raccomando.
 Eso. Oh buono, buono. Non ne dubitate.

SCENA V.

Plesippo, e Esopo.

Ple. **O** Il mio caro, il mio diletto, il mio
 Amatissimo Esopo. Voi avete
 Colla vostra venuta consolata,
 Risuscitata tutta la Città.

Qui

14 **ATTO PRIMO.**

Qui tutti vi aspettavano, chiamavano,
Bramavano. O mio caro Esopo. Io sono
Uno de' vostri buoni amici. Io stimo
Assaissimo la vostra virtù
Tanto che non ho voce, non ho lingua
Da lodarla a bastanza. Io ho voluto
Cogliere questo punto per venire
A dedicarvi il mio devoto affetto.
Esop. Io vi sono obbligato, ed in che posso
Farvi piacere? *Ples.* O lingue maladette.
A che segno, eran giunte! maladette.
Esop. A che proposit' ora queste lingue?
Ples. E alcuno che ne senta? *Esop.* Che secreto
E ora questo? *Ples.* C' eran certe lingue
Di sussurroni, che in assenza vostra
Han detto mal di voi. *Esop.* Di me? *Ples.* Di Voi.
E sono stato sei volte per scrivervi.
Esop. Io son uom ch' erra, e se ne può dir male.
Ples. E tutti quanti de' beneficiati
E di quelli che in faccia vi fan mille
Cerimonie; tal che voi non potrete
Si io non vel dico, immaginar chi sono.
Sino la vostra Rodope medesima
E sapete chi altri? *Esop.* No, non voglio
Sapere. Zitto non li palesate.
Che potrebb' esser mi venisse voglia
Di far lor male; Non m' importa di
Saper il nome di chi dice male:
Piu tosto vo' che la lor maldicenza
M' ammaestri, e che quando credon farmi
Danno, mi faccian utile. E che il biasimo
Delle mie pecche mi renda migliore.
Ditemi un poco di che dicean male?
Ples. Io non me ne ricordo, ragionavano
Confusamente. Dicevano male

Mol-

ATTO PRIMO. 15

Molto di voi. Io non me ne ricordo.
Esop. Io non me ne ricordo? Che bisogna
Venirmi a porre in sospetto gli amici?
Non ve ne ricordate. Io ho paura,
A dirvi il ver, che al vostro capo manchi
Qualche altra cosa fuor che la memoria.
Ples. Io credo d' esser fatto come gli altri,
O buono! che volete che mi manchi?
O bella. *Esop.* Orsù, sentite che vi manca.
Favola della mala mercanzia.
Mercurio, e Apollo di lassù sbanditi,
Erano in Terra, e non avean danari:
Si sa, che l' esser poveri, e falliti
E una disgrazia al mondo senza pari.
Dicean dunque fra loro sbigottiti;
Se Giove non ci chiama a patir larì
In cotanta miseria, che faremo?
Io credo, che di fame moriremo.
Mercurio era un valente atto ladrone;
Ma temea degli sbirri la tristizia:
E avea paura, se andava in prigione
Far adoprare i ferri alla Giustizia.
La povertà, che ha l'occhio di falcone;
E per viver di nulla ha gran malizia,
E cerca, e inventa, e ritrova ogni via
Gli disponeva a fare mercanzia.
Ma non aveano credito, o quattrini;
Non hanno fondamenti, o assegnamenti.
Ecco intanto un mercato in que' confini;
E Apollo dice al suo Compagno: Or senti;
Fingiamo esser Mercanti pellegrini.
Io venderò Giudizio a quelle genti!
Memoria io venderò, Mercurio disse:
Così ciascuno il suo cartello scrisse.
Scritto è nell' un: Qui si vende Giudizio.

Nell'

16 ATTO PRIMO.

Nell' altro. Qui memoria si da via.
 Ma a scavezzacollo, a precipizio,
 A comperar memoria ognun venia.
 Vengono, e vanno, e fanno un esercizio
 Come le formichette per la via.
 Mercurio la memoria a tutti spaccia,
 Quel dal Giudizio non si guarda in faccia.
 Pareva una robaccia dozzinale,
 Ogni allocco credea d'averne assai.
 Gridava Apollo, come un animale;
 Qua quà, popolo, gente, dove vai?
 Popolo, la memoria, a che ti vale?
 Quando seco il Giudizio anche non hai?
 Gridò, sudò, si disperò il meschino.
 E del Giudizio non cavò un quattrino.
 La ragion vuol, ch'ei non vendesse niente
 Perchè ognun duolse; e dice: Oh che gran vizio!
 Non ho memoria da tenere a mente,
 Ma nessun dice: io son senza giudizio.
 Se oggidì si facesse questa fiera
 Voi fareste un de' primi a fare spesa
 Nella memoria: ma per quanto Apollo
 Vel desse a buon mercato, del giudizio
 Non ne torreste un soldo. E pur ne avete
 Un'oncia a dirlo in coscienza? a fare
 Quel che voi fate in questa corte? Quelli
 De' quali misurate i passi, e i detti
 O sono vostri nimici, o non sono:
 Se son, la passion vi fa parlare;
 Se sono amici gli tradite. Al mondo
 Non è un uffizio più indegno, che fare
 La spia delle parole della gente.
 Vi par ch'io parli schietto più di voi?
Ples. Bel guiderdone all'amor, ch'io vi porto.
Eso. S'io vi dessi un tesoro in guiderdone
 Saria

ATTO PRIMO. 17

Saria gittato. La poca memoria
 Vi faria smenticar d'averlo in casa.
 Chi mal l'alloga il beneficio perde.

SCENA VI.

Lica, Esopo, Plesippo.

Lic. **R**odope m'ha mandato, ch'vi dica,
 Ch'ell'è alle vostre stanze. *Esop.* Oh state Sano.
 Parlino i maldicenti come vogliono,
 Ch'ho il rimedio da far, che alfin si tacciano.
 E per far la vendetta di costoro,
 M'ingegnerò di far vita sì saggia,
 Che più pochi rimproveri faranno.

Il Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Esopo, e Rodope.

Esopo. **Q**uel, ch'io voleva dir l'ho detto, voi.
Mi venite ora dietro senza frutto.
Avete inteso? V'ho parlato chiaro.
Io mi son lamentato, v'ho scoperto
La cagion del dispetto; non occorre
Altro. Vi dico, che questo qui è il loco
Dove farà il consiglio, ed io non voglio
Per alcune ragioni, che ci siamo
Veduti insieme. *Rodope.* E per le mie ragioni
Io non voglio andar via. Se avete detto
Voi, è dovere, che dica ancor io.

Esopo. Se non può far, che venga il Re. *Rodope.* E venga;
Io starò qui, infin ch'egli è venuto.

Esopo. Voi credete tornare a pormi in rete
Col vostro viso, e colle grazie vostre.
Ma perderete il tempo. Esopo è brutto,
E schifo, è quel che volete; ma voi,
Donna infedele, non avrete più
Il cor di lui, come l'avete avuto.

Rodope. Chi odia tanto una donna, non l'odia
Affatto. *Esopo.* Dico, non farete nulla.

Rodope. Io vi prometto, e protesto da donna
Onorata, ch'io sono ancora quella
Donna dabben, ch'io son sempre mai stata.

Esopo. Eh non perdetevi tempo in giuramenti:
Dov'è quella virtù, quella innocenza,
■ quella verecondia, e quella fede,

Che

ATTO SECONDO. 19

Che da sei mesi in qua, ch'io sono stato
Lontan di Sardi, già lasciai con voi?
L'animo s'è cambiato, si si l'animo,
Che v'ha fatto fin perder la bellezza.

Rodope. S'io son qual dite, degnamente merito,
Che voi mi rinfacciate. Ma che cosa
Vi da cagion di sospettare? Certo
Avrei ben guadagnato della Scuola,
Che mi faceste. Non v'ho detto sempre
Che mi piace scherzare? divertirmi?
Ridere? e veggo, ch'anche l'altre giovani
Han desiderio di fare il medesimo.
E non avete detto, che una giovane
Dev'esser disinvolta, di buon'aria,
E manierosa, perchè questo giova
Ad esser ben vedute? Ora di che
Vi lamentate? ell'è vostra dottrina.
Dove si ride, rido, ove si scherza,
Scherzo. Nè già vi nego, ch'io non abbia
Questi piaceri; ma son finalmente
Passatemi innocenti, e frescherie.

Esopo. Esopo v'ha insegnato a viver senza
Riguardi, come dite, e senza regola?
Se siete più capace di rimorso,
Sentite questa favola, e imparate
Imparate, che voglia dir, avere
Perduta l'innocenza de' costumi.

Dell'Ortolano, e dell'Asino.

*Nel più fresco mattin carico di fiori
Coll'ortolano un asinel sen già,
E passo passo tutta empiea la via,
E l'aere intorno di graditi odori.*

*Seguiano l'orme sue Ninfe, e pastori,
Per*

20 ATTO SECONDO.

*Per la fragranza, che del carco uscia;
Ma sulla sera ognun da lui fuggia,
Con atti schifi, e detti ancor peggiori.
Non ti maravigliar de' novi torti,
Disse il villan, che sul mattino onore
Faceano a' fior. Sai che letame or porti?
Chi correa dietro all'odoroso fiore
Fugge ora il puzzo: In odio a' vivi, e a' morti
Vien quei, che perde il suo gradito odore.
Vi pare il vostro specchio, questa favola?*
Rod. Oibò; se voi volete, io mi contento
D'essere l'asinel della mattina;
Ma quello della sera io non voglio esserlo
Ho imparato da voi mille virtù,
Ch'han la fragranza, e la grazia de' fiori;
Ma nessun m'ha veduta ancora perdere
La sera, la virtù della mattina.
E s'io non son di queste virtuose,
Che fan profession d'austerità;
V'ho detto il mio costume, voglio stare
Allegra, rider, cantare, suonare,
Che sentendomi salva quì nell'animo,
Queste di fuori sono cose picciole.
Es. Ma il volgo parla, e parla malamente.
Rod. Il volgo parla? sapete chi parla?
Certe Signore Vecchie state sempre
Sugli amori che han fatto forse fascio
D'ogni erba che non credon che sì possa
Rider senza far mal, che non essendo
State esse mai nemiche dell'amore
Giudicano di me da quel che han fatto.
Es. Guardate un poco quà quest'umorino
Se sì difende bene; e perchè mai?
Perchè il Ciel che v'ha fatta tanto bella
Non vi fece più saggia e più prudente
Rod.

ATTO SECONDO. 21

Rod. Son prudente che basta, e l'onor mio
Estimo più che quant'oro è nel Mondo
Es. E poi vero, che fate tanto conto
Dell'onor vostro? E poi vero? o m'inganno?
Fate in maniera, ch'io lo creda affatto,
Ma ecco di qua il Re, di grazia andate,
Andate, e fate in modo, s'è più tempo,
Che chi vi sposa, sia io, o un altro,
Non abbia a lamentarsi, e sia la vostra
Dote almen l'innocenza de' costumi,
Che a' nostri dì non serba altro, che il nome.
Rod. Esopo, addio. Grazie del buon consiglio
Ma son pronta da me per fare il bene;
Benchè talor non paja all'apparenza.
Io non fo male, e non mi piace scrupoli.

S C E N A II.

Creso, Esopo, Trasibulo, e Tireno.

Creso a **S**iedi. *Es.* Mio Re, non è tale in mio san- (gue...
Esopo. Siedi, che il merto tuo te ne fa degno.
Cres. Siedi, ch'io così voglio. Un anno è scorso,
Che i miei soggetti chiedono le mie nozze.
Di tutt'altro contenti, un solo erede
Vogliono da me. Questo lor manca. Coti
Padre d'Argia, da lunga guerra oppresso,
Che i suoi soggetti, e le sue terre strugge,
Chiede la pace, e per fermarla sempre
M'offre sua figlia, a cui dopo la morte
Di lui, ricade il regno. Ma splendore
Di scettro non m'abbaglia. Arsinoe attenda
Ad ogni mio volere, a se mi volge.
E' ver, che se al mio scettro unito fosse
Quel

Quello di Frigia, la grandezza mia
Sarebbe al colmo, questo dubbio è tale
Che a scegliere può quasi incerto farmi,
Quantunque dentro al cor, d'Arfinoe il viso
Prevalga all'altra. Ora da voi richiedo
Sentenza tal, che mi confermi il meglio.
Parlate aperto, e il ver mi si palesi.

Tir. Aspro è per me darvi consiglio, quando
V'è cara Arfinoe, per piacere a voi,
Ed adularvi, dovrei dir, che bella
Scelta fate di lei, che lodo, e pregio.
Stia la grandezza a core a'Regi, a quella
Pur ceda amore. Arfinoe, di qual dote
Ricco vi fa? di begli occhi? di somma
Bellezza, che in momenti andrà svanita,
Quando fia vostra? D'Imeneo la fiamma
Tosto perde il suo caldo, e non è degna
Virtù de' gran Signori amar la moglie.
Più giova dell'amor, dote d'un regno.
Così prendendo Argia, la Frigia tutta
Al vostro stato unite, e ognuno allora
De' popoli vicini voi farete.

Tremare, ed ubbidirvi, e stare a segno.

Traf. Io v'aggiungo, Signor, che aspettan pace
Stanchi già della guerra, e de' suoi danni
Tutti i sudditi vostri. E' ver, che in Frigia
Per opra vostra de' nimici il sangue
Corse più volte, ma le grandi imprese
Non senza danno son de' Vincitori.
S'uno è lieto de' nostri, un altro è mesto,
E chi abbraccia il figliuolo, il fratel piange.
Tale è il mal della guerra, che vittoria
Non viene senza pianti. Sire, il Cielo
Vuol, che color che al sommo grado innalza,
Sien padroni di Stati, e sieno servi

Di

Di se medesmi, nell'elegger moglie
La politica insegna, e non la brama.
Bella è Arfinoe. Ma che? non son più belle
E la Frigia, e la pace? Così parlo,
Perchè il pubblico ben solo mi move.
Cres. Ed a te che ne pare? *Eso.* A me par questo.
Degnatevi ascoltarmi, ed udirete

Del Gallo mal maritato.

Mentre di qua, e di là gira, e cammina
Un nobil Gallo, giovinetto, e bello;
Vede una bella e giovine gallina,
Onde rosto desia darle l'anello.
Nè men la gallinetta tenerina
Del casto foco accendesi di quello,
Amor gli guarda, e ride dolcemente,
Che ad un sol dardo sien colti egualmente.
Mattina, e sera se volean vedere,
Nè lor pareva di saziarsi assai.
Ma mentre un dice all'altro il suo volere,
Giuran d'amarci, e non lasciarsi mai;
I padri lor, persone empie, e severe
Furon cagion di novi affanni, e guai.
Grida il padre del gallo, anzi gli impone
Che la Gallina sua cara abbandone.
Avvan piange, e si duol ei del rigore,
Che gli convien lasciarla, ed ubbidire.
Sopra un tetto deserto, e pien d'orrore
Chiuso è il meschin, nè può quindi partire.
Disperazion non giova, nè dolore,
Che se di fame alfin non vuol morire,
Batta il piè, gridi, mostri affanni, e doglie;
Convienli una Fagiana aver per moglie.
Questi due sposi, poi che furo uniti

24 ATTO SECONDO.

In nodo tal, senza amoroso affetto;
 Il primo di fur come sbigottiti,
 L'uno all'altro facea quasi dispetto.
 Nè dolci guardi teneri, e graditi
 Volgonsi, o fansi grazioso aspetto.
 S'un parla, o l'altro non intendon niente,
 Sempre romor, sempre dolor si sente.
 Se il Gallo parla, o canta; alla compagna
 Sembra, ch'ei voglia far qualche malia;
 S'ella lui chiama, tosto gli si lagna,
 Che li par, che egli dica villania.
 Si che furono esempio alla campagna
 Di vita disperata, acerba, e ria;
 Onde perchè l'un l'altro si confaccia
 Amore amor, convien, che il nodo faccia.
 Sire, se' Arsinoe di voi si contenta,
 E voi di lei, che cercate voi meglio?
 E se non è più, che necessità,
 Quello ch'è in casa non si cerchi altrove.
 Due varj di costume, e di linguaggio,
 Mai non possono insieme esser contenti.
 Se poi volete soddisfare al popolo,
 E al Re di Frigia, dategli la pace,
 Senza sposare Argia, che voi, ed ella
 Ne avreste in vita continuo travaglio,
 E la pace de' popoli farebbe
 Guerra di casa vostra. Il Gallo, il gallo
 Abbiate a mente, che farebbe stato
 Felice con la sua cara gallina,
 Che avrebbe benedetto i suoi sponsali
 Ogni dì, come Creso farà i suoi,
 S'ei torrà Arsinoe, ch'è sì bella, e buona,
 E virtuosa, che ne siete certo,
 Che non vi può mancar quiete, e pace.
 Cres. Questo mi piace; da' tuoi detti mollo.

Or

ATTO SECONDO. 25

Or vado a lei. Questa farà mia sposa.
 Nè lo splendor del trono, o avara sete
 D'aver m'alletterà. Le dirò ancora,
 Con quanta istanza a suo favor parlasti.

S C E N A III.

Tireno, Trasibulo, e Esopo.

Tir. Creso fa conto de' vostri consigli,
 Più che de' nostri; e noi l'abbiamo caro,
 Che meritate questo, ed ogni grazia.
Tras. Quando è qui stato un ministro sì grande?
 Già per voce comune si ragiona,
 Che per quanto il Re faccia ancor fa poco.
Tir. Io ho desiderata mille volte
 D'Ifito la disgrazia, per vedervi
 Posto in suo loco. Colui n'era indegno,
 Ma voi lo meritate. **Tras.** Colui era
 Un uomo iniquo, un uomo irragionevole.
 Pien di capricci, che per farsi ricco,
 Avrebbe ucciso il suo medesimo padre.
Tir. Violento, bestiale, d'uno spirito
 Vendicativo. A far il bene tardo;
 A far il male, presto come fulmine,
 Che non avea maggior forte, che quando
 Ei rovinava alcuno, e s'ei faceva
 Favore a un, lo faceva per fare
 Danno ad un altro. Un uomo disuguale
 Un cervello ostinato, falso, un diavolo.
Tra. Io vi dirò più in breve i suoi difetti:
 Creso ha avuto ragione di scacciarlo.
 Che non è al mondo la peggior genia.
 Di male fede. Uh che animo infame!
 Furbo, cattivo. **Eso.** Ditemi, Signori,

B

S'io

S'io vi dicessi una mia favoletta,
Sopra questa improvvisa sua disgrazia
L'ascoltereste volentieri? ell'è
In ristretto il ritratto vostro, e il suo.
Tir. Sì sì, caro Signore. *Tras.* Sì di grazia,
O questa sì ch'io la voglio godere.
Es. Ma state attenti, ch'ella è di profitto.

Dell'albero, e degli uccelli.

*Era una volta un bell'alber di fico
Posto sopra un ruscel, che gli bagnava
Le sue radici colla lucid'onda.*

*Tutti gli angei vicini a ritrovarsi
Andavan sotto le sue verdi foglie;
E cantando d'amor, lodavan tutti
De' freschi rami la gratissim' ombra.*

*Ma perchè in questo mondo il ben non dura,
Ch'è un mar ora in bonaccia ora in tempesta;
Ecco dopo il seren cambiarsi il cielo,
E sorgere tosto un furioso nembo.*

*Senotono l'aere impetuosi venti,
Par che la pioggia tutto il mondo allaghi,
E finalmente dopo lampi, e tuoni,
Sulla misera pianta il folgor piomba.*

*Treman gli angelli a così gran rimbombo,
E in un loco vicin cercano albergo.*

*Passa il mal tempo, e quei tornano in fila
Per abitar la lor casa primiera;
Ma l'albero, che pria pareva sì bello
Or giunto a tanta, e sì dura fortuna
Cambiato è sì che alcun no'l riconosce.*

*Primi a raffigurarlo furon due:
Il Nibbio, e l'Avoltojo, tutti due
Uccelli di rapina, e di viltà.*

Pri-

*Prima il beffaron; poi per non vederlo.
Volaron via, dicendo a gli altri uccelli.
Seguite noi, seguiteci, venite,
Che la pianta è caduta in tal miseria,
Che più non ci può far nulla di bene.*

*Ma una Tortorella ivi tenuta
Per onesta, e gentil da tutti quanti,
Disse: Io per me vò seco essere a parte
Or nel suo mal, come già fui nel bene.
E disse una Colomba; Ei m'ha giovato
E vò tenerlo in mente infìn ch'io viva,
Ed esser seco infino alla mia morte,
E aver una medesima fortuna.*

*Ed oh piacesse al ciel; che col mio canto
Disse un affettuoso Rossignuolo,
Io potessi rifar la sua bellezza,
Si che questi malvagi, che or lo sprezzano,
Tornassero a pregarlo un dì d'albergo.*

*Così chi giunge a' casi aspri e infelici
Nel suo misero stato ha privilegio
Di conoscer da' falsi i veri amici.
Voi, e lui siete il Nibbio, e l'Avoltojo,
Che vedendo la pianta sterminata,
L'aspra miseria sua fecer sua colpa.
E così pare a voi d'Isito, misero,
Infedeli, vedendol fulminato,
Quantunque abbiate avute mille grazie,
Da lui, non ve ne ricordate punto,
E l'ingiuriate. Che direste Voi
Di me, che non v'ho fatto bene alcuno?
Eh tralasciate sì nefando vizio,
Che non v'è peggio dell'ingratitude.*

S C E N A IV.

Ifito, Tireno, Trasibulo, Esopo.

If. **Q**Uando fu mai veduta una disgrazia
Tal, e così improvvisa? o caro mio
Tireno, che sfortuna! *Tir.* Che m'importa?

If. Oimè che sento? Ah Trasibulo voi
Voi avrete di me compassione:
La mia sventura... *Trasf.* La vostra sventura
L'avete meritata, come presto
Questo villan d'Esopo si farà
Meritata la sua. *Tir.* Sì, se credestimo.
Di morir, di perir, farai punito
Dal Re, farai scacciato dalla corte
Perderai la sua grazia, e in questo giorno
Porremo in opra ogni nostro potere
Contra di te, finchè tu sia distrutto.

Tra. E lo farai, che al Re diremo cose
Di te, che le peggiori a' giorni suoi
Egli non avrà intese. Aspetta aspetta
Villan. *Tir.* Villan ti pentirai ben tosto
Della baldanza tua. Vieni Trasibulo.

Tra. Vengo Signor. Esopo, a rivederci.

S C E N A V.

Ifito, Esopo.

Es. **P**erfidi Via non sà temervi Esopo
Che un innocente cor non teme inganni.

If. Trasibulo, e Tireno da me fuggono?
Questo guadagnan gli infelici in corte.

Si-

Signor, vengo da voi per commissione
Del Re, per dar a voi l'offizio mio
Nè posso darlo a soggetto più degno.

Es. Ed io pregherò lui che a voi lo lasci
Quand'io credeffi cadergli in disgrazia,
Caschi il mal sopra me non sopra voi.
Che poss'io fare acciò che si contenti?

If. A me non valser preghiere, rispetti,
Nè pentimenti. E s'ei m'ha fatto bene
Per il passato quanto egli ha potuto,
Or anche il suo furor passa ogni segno:
Ma quel che più mi spiace, è ch'io mi veggo
In questo caso insultato da tutti
Quei ch'io benefica, fuor che da voi,
A cui non feci un menomo servigio.

Es. Chi credete, che v'abbia fatto danno?

If. Io stesso. E questo mi da maggior pena.

Es. Creso non dura troppo a lungo in collera,
Ch'egli ha buon cuore, nè io credo certo,
Che la vostra sia stata colpa grande.

If. Chi spiace ai Re fa sempre un'error grande.
Il caso è questo. Ci trovammo jeri
Seta a una cena; e Creso disse: Io voglio
Che facciam conto d'esser tutti eguali,
E voglio, che ciascun liberamente
Dica i difetti l'un dell'altro. E quando
Per divertirsi egli ebbe detto i nostri;
Volle poi, che di lui fosse il medesimo.
Io v'usai poca discrezione, e in lui
Trovai per mia disgrazia molto peggio,
Ch'ei non avea prima trovato in me;
E gli dissi: Che un Refamoso, e grande,
Anche ne' vizj deve aver del grande,
Che l'essere inclinati troppo al vino,
Per un Re è un difetto troppo vile.

30 ATTO SECONDO.

Ei si rivolse a me con gravità,
 E disse: Per mostrarti, che bevendo
 Io non fo cose ingiuste, quando un suddito,
 Ho, che si pigli soverchia licenza,
 Non vo', che più mi capiti davanti;
 Sì che il mio bere non farà più vizio,
 Poi che so far giustizia anche bevendo.
 Dalla presenza mia fuggi per sempre.
Es. E voi che siete cortigiano pratico
 Vi siete fabbricato questo danno?
 Per riprendere i Re senza timore,
 Ci vogliono altri modi, altre misure.
 Io presso al Re farò tutto per voi;
 Ma s'ei mi farà grazia, ricordatevi,
 E vi stia sempre a mente, ch'io, e voi
 Se fossimo innalzati anche altrettanto,
 Siam qualche cosa per grazia del Re:
 Al quale, essendo il padrone, è assai facile
 Metterne in alto, e poi cacciarne in terra.
 E sopra tutto nelle opere vostre
 Mai non usate male il vostro impiego.
 La sorte è cieca, apre, e ferra la mano.
 E perchè più queste ragioni v'entrino
 Ecco vi voglio aggiungere una Favola.

Della Scimmia, e del Padrone.

*Un gran Signore una sua Scimmia avea,
 Più ch'altra cosa fosse al mondo, cara.
 Questa gli disse un dì: siete contento
 Ch'io con voi mangia mensa? ed ei; Si sono.
 Ed ella torna. Datemi licenza
 Ch'io vi salti anche addosso a far carezze.
 Ed ei le dice sì, di questa ancora.
 La bestia si consola
 Fa giuochi, fa pazzie,*

Atti

ATTO SECONDO. 31

*Atti per mille vie.
 E salta, e mostra i denti
 A quei, che son presenti
 E pinge il muso in fuori,
 E fa mille lavori.
 Un dice, brava, un bella
 Ognuno delle risa si smascella.
 Essa di tanta lode
 Insuperbisce, e gode;
 E tanto se ne gonfia finalmente
 Ch'essere Scimmia le va fuor di mente.
 E tutto a un tratto scappa,
 Finge baciare al suo padrone il viso,
 Per fare un gioco, ed un mustacchio strappa.
 Ohi temeraria, il padron grida. Questo
 Questo del mio ben far premio mi rendi?
 Voglio mostrarti, attendi,
 Pezzo di trista,
 Quel che s'acquista
 Con un padrone umano alzar la cresta.
 Qua, qua bastoni.
 Nè val, che dell'error si mostri mesta,
 Che bastonata,
 E mezza morta
 Sbalestrata ne fu fuor della porta.
 Bisogna star co' padroni in cervello;
 E massime co'Re. E s'e' vi danno
 Un poco di licenza, non bisogna
 Torsene più che tanta. Or su è tempo
 Da fatti, e non da detti. Io andrò ora
 A trovar Creso. State di buon animo;
 Che nato son per compiacer gli amici.
If. Sia benedetto Esopo, che ascolta,
 E soccorre con le opre gl'infelici.
 Il Fine dell' Atto Secondo.*

B 4

AT-

32
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Creso, Trasibulo, Tireno, Guardie.

Cr. **E**Sopo, non ne segue? Va lo chiama:
Possibil mai, che mi tradisca Esopo?
Possibil mai, che si maligno core
Abbate voi Trasibulo, e Tireno
D'inventar contra lui cotante frodi?

Tir. Mio Re, non siamo noi per bontà vostra
Ricchi, Signori, ed onorati insieme?

Dunque invidia non già, ma puro zelo
Contra colui la nostra lingua or move.

Tra. Che posso dirvi! al popolo si finge
Così pietoso e buon, che per le strade
Si sente dir: Felici noi, se il nostro
Esopo fosse il nostro Re. Vi basta?
Esopo ascolta si rallegra e spera.

Tir. Signor, ponete freno a tal baldanza.

Cr. Oimè, che al mondo un Re trovar non possa
Nè meno in un Esopo amor sincero?

Tra. Il lupo si ricopre. *Cr.* Andate Andate.
Lasciatemi qui solo. In quanta pena
In quanto dubbio questo cor rimane.

ATTO TERZO. 33

SCENA II.

Creso ed Esopo.

Es. **C**reso. Signor che mai v'ha fatto Esopo,
Che i vostri sguardi ora volgete altrove?

Cres. Esamina il tuo cor, se voi saperlo.

Es. Se penso a me sò che vi son fedele,
Ed il mio cuor il tradimento abborre;
Ma sò qual Astro a danno mio congiura:
Trasibulo, e Tireno empj nemici

Insidie han Eso all'onorato Esopo,

Cres. Spesso all'insidie altrui si dà la colpa
Quand'è macchiato il cor di qualche fallo.

Es. Ditelo aperto s'ho commesso errore,
Signor, e date alla discolpa loco.

Cres. Ora il tempo non è, d'altro si parli.

Es. Al suo Signor non contradice Esopo,
Quando a voi piace sia: fra tanto al core
Sarà la mia Innocenza il mio conforto.

Cres. Ah ch'io non posso credere maligno
Il cor d'Esopo, e maggior prova io voglio.
Per Isito indiscreto hai chiesta grazia (*aparte.*)

Largo gli fui, d'ingiurie egli mi paga.

E debb'io perdonargli? Pensa pensa.

Poi se ti pare al perdonar m'affretta.

Esop. Io non voglio scusar con ragion vana
L'audacia sua, perchè da voi sia sciolto.

Giustamente da voi di sua baldanza

Ebbe castigo. Ma fornito è omai

Il dover di Giustizia; alla clemenza

Loco non date? Io so che molto a voi

Piace più della pena il dar perdono.

O fortunati i Re, che a voglia loro
Possono a gli infelici esser benigni.

Cres. A te l'uffizio d'Isito ho concesso.

Dimmi, come potrei dargli perdono
Se nol togliessi a te, per darlo a lui?

Es. Io vi restituisco il vostro dono.

Già chi più vive in alto, è più sospetto.

Rendetegli, mio Re, la grazia vostra,

Ch'ei per vostra bontà reso felice,

Potrebbe ancor prestarvi tal servizio,

Che fosse del suo oprar molto contento.

Deh lasciatemi dirvi una mia favola,

E se non posso movervi con essa,

S'essa non giova, non vò aprir più bocca.

Cres. Dilla, ma poi m'attieni la promessa.

Del Leone, e del topo.

Es. Mentre un Lion rizzavasi dal sonno,

Sentissi un sorcio dare in una zampa.

Arse di stizza subito il Leone,

E fulminando per zampar si pose.

Il topolino tutto sbigottito

Incontanente gli si gitta a' piedi,

E pianamente di sua vita il prega,

Dicendo: Sì m'avanza di grandezza

Sua maestà, che se vuol darmi morte

Questo esser le potrà suo poco onore.

Un Re caritatevole, un Re pio

In questo mondo eterna fama acquista.

E se viver mi lascia, le prometto

Di spender questa vita, che m'avanza

Per la maestà sua, dove le occorre.

Il magnanimo Re pon giù la branca;

Che l'umile preghiera il cor gli tocca,

Dagli

Dagli la vita, e ciò fu sua ventura.

Di là a due dì, mentre una fera e caccia

Il Lion s'avviluppa entro una rete,

Nè via ritrova, onde di là si sciolga.

Usa le forze sue ma nulla spezza.

Anzi quanto più scrolla, e si dimena,

Peggio vi si ravvolge, e stringe il nodo.

Passan molti animali, e indarno ei chiama,

Che quando la fortuna altrui minaccia

I più cari fratei divengon sordi.

Il sorcio solo, che i ruggiti sente

Presto v'accorre, per veder se puote

Servigli a nulla, ed il periglio vede.

Fà poche ciance, ma si mette all'opra:

E attentamente a rodere una corda,

Ove la forza dell'ordigno è posta;

E sì la sorte il buon voler seconda,

Che da' Lacci il Lion mandò disciolto,

E della sua bontà premio gli rese.

O voi che siete nel mondo padroni

Siate sempre pietosi a gl'infelici,

Nè gli crediate infruttuosi amici,

Perchè al bisogno troveransi buoni.

Che ne dite, mio Re, vi farà accetta

La mia domanda? Voi non rispondete?

Cres. Farò come il Leone. E ver, benigno

Esser dee molto il Re. Nulla più tema

Isito l'ira mia, poi che tu l'ami,

Caro l'avrò... E. Sire. C. Non più, non chieggo.

Da te ringraziamento. Caro vende

Chi facendo altrui grazia, indugia troppo.

SCENA III.

Leonida, e Esopo.

Leo. **S**erva sua mio Signore *Es.* Servo suo,
Che vuole Gentildonna?

Leon. Eh, io non sono
Gentildonna. Ch'io sono un'infelice,
Che non ha avuto mai parenti, o amici
Che fosser gentiluomini, e la veste
Che mi vedete indosso, l'avea tolta
Per pochi dì, per comparir con qualche
Onore a questa Corte. Io sono nata
Schiava, di Tracia. Vedete s'io posso
Essere Dama. *Es.* Dunque, quella femmina,
In che vi posso esser utile, e come?
O perchè siete venuta insin quà?
Avete ricevuta qualche ingiuria?

Leo. E di che forte, e da chi, e che ingiuria,
Che m'è amara peggio della morte.

Es. Da chi? *Leo.* Da tal persona, ch'io m'avrei
Pensato prima tutt'altro; da Rodope.

Es. Da quella bella, e graziosa giovine?

Leo. Da quella sì. Gli Dei la puniranno
Un giorno, il Ciel la guardi, so ben io
Quello, che voglion dir si fatti oltraggi.

Es. O là. Venga qui alcuno. Va, e vedi
Alle stanze di Rodope, quando ella
Mi può far grazia, ch'io vada a trovarla;
E torna tosto, e mi darai risposta.

Leo. Di grazia non le dite quel che ho detto,
Perchè quantunque ella m'ha fatto ingiuria,
Io l'amo tanto, che s'io le facessi
Dispiacere n'avrei dolore estremo.

Es.

Es. E che vuol dir, che l'amate cotanto?
Leo. Ah, che s'ella non volle riconoscermi
Io non mi fo scordar d'esser sua Madre.
Es. Sua Madre voi? *Leo.* Sì Signore, sua Madre.
E quando il riconoscermi per Madre
Le faccia nocumento, son contenta
Di non dir nulla. *Es.* Come sta, che voi
Sendo sua Madre, non siate venuta
A visitarla prima? *Leo.* Vi dirò,
Egli eran già passati quindici anni,
Ch'io aveva avuta nuova di sua morte.
Un giorno, a capo di sì lungo tempo
Un mercante di Sardi riferì,
Giunto la dov'io era, come ancora
Ella era viva. Io parto, corro, e giungo,
E perdo i miei sudori, e le fatiche,
Perchè dopo aver fatto un tal viaggio
Ritrovai la figliuola, che non degna,
E finge non conoscere la Madre:
Onde forzata a dovermi partire,
E ritornare in luoghi sì lontani,
In questo estremo bisogno, Signore,
Vengo a pregarvi di qualche sussidio.
Es. Rodope è vostra figlia? ed ella sdegnata
Di conoscer sua Madre? dite voi
Il vero? poi l'avete conosciuta,
Ch'ella sia dessa? alterate il racconto?
Leo. Io sono in povertà, ed ella è ricca,
Che bisognan più prove? ella ha paura,
Che la mia vista le ammorbì la casa.
Es. Povera donna? forse dice il vero.
Non è la prima Rodope, che giunta
A una buona fortuna, abbia dispetto
D'aver tra piedi i suoi parenti poveri.
Io n'ho veduto degli altri, che fuggono

38 ATTO TERZO.

Il padre loro, che gli ha fatti ricchi;
 Perch' egli è mercatante, o gli è fattore,
 Nè posson soffrire d'aver padre
 Senza parrucca, e senza attilatura;
 E fuggon di star seco in compagnia,
 Perchè han paura d'entrar plebei,
 Onde per ricompensa, lo disprezzano
 Finch' egli è vivo, e poi la sua memoria.
 Ma pur con voi c'è qualche differenza,
 Che Rodope ha acquistato il ben da se,
 E da voi non ebbe altro, che la vita.
Le. E per questo dev' ella discacciarmi?

Ef. Nò che all' incontro dovea rallegrarsi
 Di rivedervi, che a chi dà la vita,
 Io mai non credo, che si paghi l'obbligo.
 Ma di tal cosa intenderemo il vero, (telo;
Guardia Rodope viene. Io le ho detto, aspetta.
 Ma ha voluto venirci ella medesima.

Ef. Guarda, che tu conduca questa donna
 Nella stanza vicina, e fa che stia
 In forma, ch' ella possa udire quello
 Che ci diremo insieme. Andate. Io sono
 Fuori di me, che Rodope sia stata
 Capace di sì fatta stravaganza.

S C E N A IX.

Rodope, e Esopo.

Rod. **E** Ccomi, pronta ad ogni cenno vostro.

Ef. Io volea venir io a visitarvi.

Rod. Ed io che so che non avete tempo
 Che v' avanzi, vi son venuta incontra
 Per torvi questo disturbo. Che cosa

Vole-

ATTO TERZO. 39

Volete. *Ef.* Dirvi una mia nova favola,
 Che alcuni della Corte m' hanno detto,
 Ch' è bella; ma si come questi sono
 Persone invidiose, o adulatrici,
 Però del tutto mi rimetto a voi.
 L' effetto, che ricerco in una favola,
 E che insegni, diletta, e tocchi l'animo,
 E se vedrò che il vostro si commova,
 Della favola mia farò contento.
Rod. Io dirò 'l mio parere, come ho fatto
 Sempre senza lusinga, o profunzione.
Ef. E questo è quel che bramo, e ve ne prego.

Del fiume, e della sua fonte.

*Un fiume pien di fresche acque profonde,
 Che da rivi diversi in seno accolse,
 Mentre di quà e di là corse, e s' avvolse
 Fra torte rive, e d' alberi feconde,
 Se vedendo sì pieno, e ricco d' onde,
 Crebbe in superbia, e più curar non volse
 La poverella fonte, onde pria tolse
 Il primo umor fra picciolette sponde.*

*Dell' empio fiume il crudel atto spiacque
 Alla misera fonte, e sì le increbbe
 Che disse: Qui, qui la tua vita nacque.*

*Questa, a qual io mi sia, madre sì debbe.
 Vi è l' umor delle mie picciol' acque;
 Ma senza questo il tuo nulla sarebbe.*

*Che vi pare? vi tocca la mia favola?
 E vi rintenerisce il cor niente? (adesso,
 Oh voi piangete? Ro. Ah ch' io m' avveggo
 Che ho fatta cosa contra il dover mio,
 Crudel! e contra il naturale affetto,
 Per vanità, per profunzione. Io sono,*

Io

Io sono come il fiume, che non tenne
Conto della sorgente, per vederfi
Ben pieno d'acque, e sendo nata figlia
D'una povera schiava forestiera,
Per superbia non volli riconoscerla.

Es. Rodope. Eh voi avete fatto questo?

Rod. Io io, potev'io far cosa più vile?
Ed ella poveretta stupefatta
Mi disse con le lagrime ne gli occhi:
Via via non dubitate. Consolatevi.
Sentendomi vicina alla mia morte,
Era venuta sol per chiuder gli occhi
Qui fra le vostre braccia, pur credendo,
Che la fortuna a me fatta benigna
Mi permettesse, in compagnia di voi
Far questa poca vita, che m'avanza:
Ma poichè la ritrovo sì contraria
Altro non bramo, che morire. Addio.
E così detto si tolse di là
Tosto, per ritornare al suo paese,
Io l'ho fatta cercar per tutto subito:
Ma non posso trovarla. Se sapete
Ov'ella si ritrovi, fate in modo
Ch'io la riabbia, ch'io son risoluta,
Di viver seco, e di star sempre insieme
Al ben, e al mal come dispone il Cielo.

Es. Rodope, è vero questo, che mi dite?

Rod. Ah se allor feci male, ed ora sento
Un dolor, che non posso comportarlo.
Si che, vi prego, fate che si cerchi
Tosto mia madre, o vi vo' io medesima.

Es. Dite voi queste parole da cuore?

O v'escan della lingua solamente?

Rod. Ah Esopo, non mi straziate l'animo,
Di più, che non abbiamo tempo a perdere.

Mia

Mia madre forse non ha di che vivere,
A me tocca cavarla di miseria.

Es. E pure questo non è tutto amore;

Ma è paura d'averne vergogna,
Ed esser biasimata. Voi avete

Fatto l'error secreto; ed ora è appresso
Ad esser manifesto. Di qua nasce
La fretta, e la bontà per vostra madre.

Rod. Disprezzatemi pur, ditemi pure
Ogni ignominia, ogni male, ch'io veggo
Che ho meritato questo danno, e peggio.
Io so sopporto, e non mi lagno d'altro
Fuor, che della sfortuna di mia madre
E de'suoi mali, che mentre noi stiamo
Qui a ragionare, s'accrescono sempre.
Mi scoppia il core, mi sento morire;
E vi prometto, che non voglio più
Aver riposo, o prender nutrimento,
S'io non ho meco mia povera madre
A una mensa, e in una stessa casa,
Ch'ho più caro morir prima di lei, (*Va per entrare*
Che sentir ch'ella è morta di bisogno. *trarre*.)

S C E N A X.

Leonida, e detti.

Leo. **Q**ueste parole mi passan le viscere
Non posso più. Figlia mia, figlia mia
Venite quà. *R.* Ah mia madre! voi siete
Qui? Vi da il cuore di chiamarmi ancora
E figlia, e vostra? dopo quel che ho fatto?
Che bel premio v'ho reso della vita!
Ho fatto pianger voi, ed ora piango

Io

42 ATTO TERZO.

Io. Rodope, non siate più dolente,
Che questo errore v'ha fatto vantaggio,
Più che danno; e ho veduto da voi cosa,
Che sento l'amor mio crescere in doppio.

R. Andate andate, e guidatela voi
Al vostro appartamento. *a L.* Amate come
Dee far la buona madre una sua figlia.

R. E da qui avanti voi siatele sempre
Ubbidente, e soggetta in ogni opera,
Come deve una figlia ad una madre.
Ed io per esser un de' primi a farle
Accoglienza, v'invito l'una, e l'altra
A cena meco, e avrò caro vederla
Ed essere suo amico, e farò ogni opera,
Per dimostrar, che m'è caro il suo arrivo.
Voi imparate a far il dover vostro
Per l'avvenire, e rispettar la Madre
Con cuor sincero si che il vostro esempio
Specchio diventi d'ubbidienza ai figli.

Il Fine dell'Atto Terzo.

ATTO

43 ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Arsinoe, e Laide.

Eai. DOMANI si faranno queste nozze,
Ed il vostro marito sia il più ricco
Re della terra. Doman vostra Altezza
Diventerà sua Maestà, e avrà
La grazia di sedere appresso all'altra
Sua Maestà, sotto ad un baldacchino
Che splenderà come un Sole; ed io povera
Giovane, stenti. *Arsi.* Tu vorresti avere
Qualche buona fortuna; ma una cosa
Te l'impedisce. *Lai.* Una cosa? che cosa?
Arsi. Rodope, ch'è tornata in grazia di
Esopo; il quale è l'anima del Re,
Ed io volea, che fosse tuo marito.
Lai. Esopo? *Arsi.* Esopo si gli è nato povero;
Ma la virtù gli ha racconcia la nascita.
E s'è acquistato grado tale in Corte,
Ch'è pien d'onori quanto ogni altro nobile
E l'onor suo se l'ha fatto da se,
Ch'è quel che importa, e che fa l'onor vero.
Eai. Ma, gli avete osservata la persona?
Se non potete darmi altra fortuna
Ch'Esopo per marito, vi ringrazio.
Aspetterò, che il ciel me ne mandi uno,
E vi sono obbligata. *Arsi.* L'hai veduto?
Bene? *Lai.* Io non credo ci vogliano occhiali;
Egli ha una grazia e una disposizione
Di membra, che la vede un che sia cieco.

Cer-

Cervello buono, ma corpo mal fatto.
 A parlar di morale fiam dottori,
 Ma il matrimonio vuole altro che Favole,
 E sentenze. E per dirvela, s'io devo
 Pigliar marito; io lo voglio ben fatto.
Ars. Non senti tu com'egli parla bene?
 E come ha bell'ingegno? *Lai.* Non v'ho detto?
 Ingegno bello, e corpo brutto. Un animo
 Ben fatto, in una cassa mal composta.
 Non sapremmo, che fare l'un dell'altro.
 Oibò, oibò. Vi domando perdono
 In questa cosa non siamo d'accordo.
 Quei non son visi da nozze. Bisogna
 Pensarci prima bene e poi risolvere.
 Eccolo qua. O liberami cielo,
 No no, più tosto vo' morir donzella.

S C E N A II.

Esopo, Arsinoe, e Laide.

Esop. **I** Oho tardato troppo, e mi dispiace,
 Perchè conosco il mio dovere, e so
 Ben, ch'io dovrei venir toro a' vostri ordini.
 Ma il Re m'ha trattenu to. *Ars.* Non bisogna
 Far meco scuse, ch'io v'ho bene altri obblighi,
 Che per le vostre parole mi trovo
 Essere sposa d'un Re così grande:
 E voi solo, voi solo, avete fatto
 Pendere dal mio lato la bilancia.
Es. Quando poss'io soddisfarvi d'ogni obbligo?
 Voi meritate ben d'esser Regina,
 E il ciel volesse, che l'opra d'Esopo
 Potu-

Potuto avesse far di più per voi.
 Perch'io non potrò mai dimenticarmi,
 Che per vostra bontà, per grazia vostra
 Sono entrato qui in corte, in grazia a Crespo:
 E tosto, o tardi un beneficio grande
 Ritrova qualche merito, come fu
 Della formica, e della Colombella.

*Sull' orlo d'una limpida fontana
 Scherzava una colomba, e vide in essa
 Cadere una formica, e s'annegava:
 Sen dolse, e pensò darle alcun soccorso.
 Onde un peluzzo d'erba in becco prese,
 E l'assettò con tanta maestria,
 Che quella rampicossi, e venne in salvo.
 Volò poi la colomba a un vicin muro,
 Ed ecco passa un villanaccio scalzo,
 Che la vide, e fra se s'allegro tutto,
 Dicendo. Oh buon boccon, che ho ritrovato
 E tirò l'arco suo giù della spalla;
 E stava in atto già di saettarla;
 Ma la formica, che a tal rischio vide
 Quella, che avea salvata a lei la vita;
 Con tanta rabbia morsegli un calcagno,
 Che il villano credendo essere zoppo
 Die' un urlo tal che volò via l'augello.*

Così prova la debile formica,
 Che il beneficio non si perde mai.
Ars. E vero, e quando non fosse altro premio
 Beneficando, è il diletto di farlo.
 E però, Esopo, io ricercava a punto
 Di vederti, e di dirti io, io medesima,
 Che dovendo esser or moglie di Crespo,
 Tu faccia conto di me, da qui avanti,
 Come di tua sorella, e di tua figlia,
 E che disponga della mia fortuna,

46 ATTO QUARTO.
E d'ogni cosa mia, come di tua,
Nè voglio altre parole, e ti ringrazio.

Esopo a Laide.

Oh, quella bella giovane, io ho fatto,
Come già mi diceste poco fa.
M' avete domandato, ch' io vi trovi
Un marito a proposito per voi,
E l' ho cerco, e ricerco, e non ritrovo,
Un partito migliore, e più a proposito
D'Esopo, se vi piace, ecco la mano.
Io vò dell'ira sua ridere un poco.

Lai. Signor Esopo, io non voglio rubare
La sua fortuna a Rodope. Pensate
Quello, ch' Ella direbbe, no no, grazie
Voi siete fatto per lei, non per me;
Vi stimo sapiente virtuoso;
Ma ch' io v' ami... per dirlo in verità,
Io non son donna per un virtuoso.
Mi piace sentir favole, sentenze;
Ma chi fa poi, che sentendole a tavola
Ogni giorno, e ogni notte anche nel letto,
Alfin non mi venissero a fastidio.
Io vi bacio la mano del partito.

Esopo. Lodato il cielo, ch' io n' ho trovat' una,
Che non inganna; ell' ha parlato chiaro,
E se costei non piglierà marito
Se non le piace, non piangerà tanto
Poi, come tante, che l' tolgon per opera
Di sensali o per voglia de' parenti,
Che fanno il fatto loro; e chi sta male,
E vive disperato, abbiassi il danno.

ATTO QUARTO. 47

S C E N A III.

Cleonte, e Esopo.

Cle. **O** Buon dì, caro protettor di tutti,
Un bacio, via. Vedete quà, che cera
Che carnagione, che faccia vermiglia?
Noi vogliam seppellire tutto il mondo
Con questi visi benedetti. Voi
Siete un Toro, una torre, mi parete
La sanità, e la vita medesima.

Esopo. In che vi poss' io far piacere, o utile?

Cle. Ah benedetto sia quel core; subito
Ha inteso, che m' occorre qualche cosa.
Poss' io sperare un servizio? *Esopo.* Io l' avrò
Anzi per grazia, non ho altro dispiacere
Che questo, e non ho altro piacere
Che quando son forzato a dir di no,
E lasciar le persone mal contente.

Cle. E perch' io 'l so, vi metto adesso in opera.
Io sono uom d' arme, ed ho gran cognizione,
Grandissima, dell' arte della guerra:
Perchè, s' io mi ritrovo a un fatto d' arme,
A pena ho vista l' armata nimica,
Io so dov' ella è forte, e dov' è debole,
Ch' è un bel capitale. Onde comprendo,
Che Ariston Maresciallo, non ha mai
Fatto niente in utile del Re;
Procuro sottomano, a dirla a voi
Gli sia tolta la carica, e perchè
Alcun m' ajuti, io preferisco voi
A chi che sia. Sì perchè vi conosco
Per secreto, e per uom proprio dabbene.

Da

SCE-

Da porgli in mano un di questi maneggi.

Es. Per torgli il posto. Bella preferenza!

Perchè volete fargli questo danno?

Cle. Per mettere in suo cambio un valentuomo.

Sufficiente, di garbo, perito:

Un ch'io conosco, fatto sì a proposito

Che non si faria meglio col pennello.

E' uomo bravo, ma senza superbia:

Cortese; ma non vile, riputato

Da' soldati, stimato da' nemici.

E finalmente persona, da dargli

Nome di galantuomo, e garbat' uomo,

De' migliori, che sieno in questa corte.

Volete più? Che alla maestà sua

Non si può fare un presente più bello!

Es. Chi è, Signore, questo valentuomo?

Cl. Io. *Es.* Voi? *Cl.* Sì io, vi fate meraviglia,

Ch'io mi lodi da me? Chi può sapere

Meglio di me, se son quel, che v'ho detto?

La modestia è buona è bella a tempo.

Ma chi l'usa poi sempre è la virtù

Degli scempi. Affidatevi di me;

Che mi conosco, e so ben quanto vaglio,

E so che il Re, sentendo il nome mio,

Farà mille pazzie per allegrezza.

Es. Vorrei poter servirvi volentieri:

Ma che torto m'ha fatto il Maresciallo,

Perch'io gli cerchi di levar la grazia

Della sua Maestà? Eh, domandatemi

Di far servizio; ma non di far danno:

Che per far male io non ho autorità,

Nè desiderio, e non è cosa lecita.

Cl. Non è lecito far bene a gli amici?

E noi siam pure amici tuttadue.

Es. E per far bene all'un, si dee far male

Al

All'altro? Io so, io so ch'essendo voi

D'animo generoso, avreste scrupolo

D'aver ridotto un altr' uomo in miseria.

Cle. Oh buono! In Corte vengon questi scrupoli!

Chi può avanzarsi, avanza, e ficca indietro

Chi può. E quando il male altrui è utile

Suo, che importa badar a tante chiacchiere?

Chi sta bene sta bene, ed è stinato,

E non si guarda, come l'abbia avuto:

E chi sta male, ha il danno, e la vergogna.

Quanto a me non voglio altro che fortuna.

Es. Acquistatela dunque in altra forma.

Creso è Re giusto, e sopra ogni altro vizio

Ha in odio le calunnie. Ed a proposito, (la,

Fra l'altre ha in mente ognor questa mia favo-

Che se ognuno facesse in questa forma

L'invidia fuggirebbe dalle Corti,

E lascerebbe la quiete. Udite.

Del Leone del Lupo, e della Volpe.]

*Domo dagli anni, e da stanchezza oppresso,
Che il vigor natural perduto avea,
Era il Leone, e tutti avea d'intorno
I cortigiani, che con falso grugno
De' gravi casi suoi mostravan doglia.*

*Il Lupo che ha diletto di far male,
Non vedendo la Volpe a fare omaggio,
Ne diè avviso al Leone: Ed esso giura,
Quando la vede, di cavarle il core.*

*La Volpe, astuta più del Lupo seppe
Il periglio, e non sol cercò fuggirlo,
Ma farne aspra vendetta; onde va innanzi
Al Re Lion con intrepido muso.*

E sì gli parla: Ecco a voi viene avanti

C

Il

50 ATTO QUARTO.

*Il suddito più fido. Io mentre ogni altro
Vi da qui parolette, anzi menzogne;
Cercati ho lastovari, e medicine
Per vostro bene; ed ho tale ricetta,
Che sia salute vostra, e ben del regno.*

*Re, lo spento vigor tornerà in voi,
Subitamente, se la pelle calda
Calda d'un lupo scorticato vivo
Togliete addosso, e fatevi tabarro,
S'ordina, dassi mano ad un coltello,
Si scuoja il Lupo, che stridendo more,
E chi udito l'avea dir della Volpe,
Pian piano disse: Oh quanto giustamente
Dell'ingannato a pie cade, ch'inganna.*

*Chi nasce di famiglia, che sia nobile
Cerchi fortuna col suo proprio merito
Semigliate, Signore a' vostri antichi,
Questa è la miglior forma d'avanzarsi.*

*Cle. Non avete altro a darmi, che una favola?
Che buon amico! Es. Più che non credete.
Così va bene. Quando toccherrebbe
Lagnarmi a me, vi lamentate voi.
Io non mi lagno, che mi domandate
Un'ingiustizia, e vi lagnate voi
Che l'avete proposta, ritrovandomi
Di sentimento opposto. Chi di noi
Merita scusa. Voi che lo chiedete.
O io che do ripulsa di far male?*

*Cle. Alfin non posso aver questo servizio!
Es. Io farò pronto ancor con mio disutile,
Ma non bramate cosa di vergogna.*

*Cle. Sapete voi di che casato io sia?
Es. Benissimo. Di sangue illustre, e degno.
Ma procurate d'imitare l'opere (la.
De' vostri antichi. Cle. Io non veng'ora a Scuo-*

Che

ATTO QUARTO. 51

*Che grazie al Cielo ne fo più di voi;
Bench'io abbia degli anni men di voi.*

*Es. Ve lo credo. Io son vecchio, e non ho studio:
Ma sperienza del mondo, e vi dico,
Che generosità pregio è de'nobili,
E chi è più nobile, sia più generoso.*

*Cl. In somma, io cerco di levar la carica
Ad Aristone. Volete ajutarmi?*

Es. Non voglio. Voi perdetevi le parole.

*Cl. Oh che caro Signore, che garbato
Signore; che credete, che chi vi
Viene a far cerimonie, ve le faccia
Pel vostro viso; per la vostra grazia?*

*Es. Chi venisse per questo avrebbe torto.
Vi dico, che di me non è il più brutto
Al mondo, e ch'io lo so, ma che dal Cielo
In ricompensa in un corpo mal fatto
Ho ricevuto un animo da uomo,
E che i Grandi, da tutti rispettati
Per paura, io non gli guardo nel viso,
Se non han, come sono, animo grande;
E virtù che accompagni il sangue nobile.*

*La vera nobiltà va accompagnata
Colla virtù, chi è cattivo, e nobile,
Si può chiamar solo una nobile bestia.
Che gl'ignobili, e i nobili nel mondo
Vengon per una strada; e che la nascita
E somigliante a punto alle monete,
Che o poco, o molto cattivo metallo
Guasta la lega del purissim'oro.*

E non crediate per esser soldato ...

*Cl. Io non sono soldato, e non farò;
Ma il grado mio, e quel di Colonello.*

*Es. Oh Signor Colonello, e non soldato
Io non so far servigi a questo mondo*

C 2

Con-

32 ATTO QUARTO.

Contra l'onore, e contra la giustizia;
Cle. Buondì, buondì. E' non passerà molto,
 Non passerà Basta non voglio dirlo.
Es. Oh che gran cosa! un nobile di core
 Si basso! e pure si dice, Nobiltà
 E Madre di virtù; ma la sua razza
 Mi pare imbastardita a quel ch'io veggo.
 Ma, che uom gravemi vien ora incontra?

S C E N A V.

Grassiotto, e Esopo.

Gr. **I**o son un vecchio d'una buona tempera,
 Che a poco a poco vo a trovare i miei,
 Che son di là; ma più adagio, che posso.
 Vorrei parlarvi d'un certo interesse,
 Che farà d'util pubblico; ma senza
 Testimoni. *Es.* Son qua, e volentieri,
 Quando si tratta del pubblico bene.
Gr. Fra pochi mesi si danno gli appalti,
 E se per mezzo vostro si potesse
 Far ch'io v'aveffi parte, vi farei
 Molto obbligato. Oltrediche v'accerto
 Ch'io ho quella scienza ch'è a proposito
 Per l'esercizio di tal professione.
Es. Una scienza per l'Appaltatore?
 Che scienza farà questa? *Gr.* I danari.
 Qui non bisogna altri studi, nè altre
 Librerie, la virtù d'uno, che prenda
 L'appalto è nello scrigno, e chi ha messo
 Il core in questo studio s'innamora
 Ogni di più. Che la virtù de' libri
 Quando ella è nuda, nuda, ha brutto viso,
 E chi

ATTO QUARTO. 53

E chi non ha danari è ignorantissimo.
Es. Puo essere. Ma avete fatto conto,
 Che pagata la carica, vi sia
 Utile? dico utile giusto e retto?
Gr. In coscienza nò, ma un di spirito
 Tanto si move, si maneggia, e aggirasi
 Tanto, con pie, con mano, e con ingegno,
 A dirla a voi, che busca qualche cosa:
 E se la coscienza intanto patla,
 Si fa del sordo, durante quel tempo.
 Oh, passato quel tempo, si ritorna
 Poi a far pace con la coscienza,
 E si pensa a durare onestamente,
 E da uomo dabben con quell'acquisto.
 E io m'ingegnerò; si per la pratica,
 E si perchè non sono, a dirlo, un oca;
 E ho credito, soldo, e facoltà
 Da non trovarne un altro più a proposito.
 Quanto al servizio poi del semituono,
 Via, via, non perderete la fatica.
 Io so le usanze. *Es.* Semituono? Come?
 Io non intendo, c'entra qui la musica?
Gr. Ah so, ch'è stata troppa confidenza,
 E mi rincresce d'avervelo detto.
Es. Dite pur, dite, avrò caro d'intenderlo.
 Che cosa è semituono? O questa è bella.
Gr. Il semituono. *Es.* Via. *Gr.* E' una, è una
 Certa amorevolezza, un vantagiuzzo
 Clandestino. Eh, eh voi lo sapete
Es. Vi do parola: non inrendo punto
 Semituoni. *Gr.* Eh via. *Es.* Eh via, eh via:
 Io non intendo. E un modo di dire,
 Che non l'ho inteso mai. *Gr.* Anzi è un modo
 Di dire usitatissimo fra noi
 Se si dimanda una grazia quì in Corte

Di Cresò, e s'abbisogna di qualcuno
De cavalieri, o consiglieri suoi,
Che ci protegga per poterla avere,
Il Semituono è il verbo principale.
Voi mi scandalizzate a non saperlo.
Il Semituono! siete cortigiano,
E non sapete, che sia Semituono.

Es. Io vi prometto, che non so niente.
Veggio ora ben, che questo Semituono
È una cosa molto necessaria;

Ma non capisco ancor come s'adoperi.

Gr. Vi dirò, verbi grazia uno domanda
D'aver gli appalti; ond' esibisce prima
A Cresò ad alta voce nell'Incanto
Venti milioni, o più o manco basta,
Al nostro protettore appresso il Re
Per averlo si dice nell'orecchio
Piano: E per voi ci sono centomila
Scudi. E perchè si passa dal gridare
Alto al parlargli piano: Si domanda
Il Semituono. Cosa naturale,
E chiara, che si tocca con la mano.

Es. Veggio adesso, che siete molto pratico
Da potere di ciò leggere in Cattedra.

Gr. Io vi prometto, che conosco alcuni,
Che sono valentuomini: ma prima
Che com'io sappian bene il lor vantaggio,
Voglio, che mettan sei palmi di barba.

Es. Io ve lo credo. Che natura d'uomo!
Vi serve l'appetito. *Gr.* Uh, io diluvio.

Es. E ancor siete uom da far queste fatiche!
Quanti anni avete? *Gr.* Lunedì ho compiuti
Gli ottantaquattro. *Es.* E dovete aver figli,
E figli, anche de' figli. *Gr.* Oibò. Io sono
Tal, quale uscì del ventre di mia madre.

Son

Son solo, solo, come la Fenice.

E grazie al Cielo; sono sessant'anni,
Che vivendo con buona parsimonia,
E ordine in mia casa, ho messi via,
Come ora ho riscontrato ne' miei libri
Un milione, e mezzo, e più di scudi;
Senza obbligo d'un minimo parente
Da lasciargli un quattrino. *Es.* Voi? *Gr.* Sì io

Esop. È in questa età in questa età, fratello,
Non vi par tempo ancor di quietarvi,
E di pensare a cose d'importanza?

E chi vi da parola, che la morte,

Che sta con l'arco teso dì e notte,
Vi lasci terminare questo appalto?

A chi dovete pensare? Quanti anni
Aspettate d'aver per operare

In sul fod? Volete ch'io vi dica
Sopra questo proposito una favola?

Gr. Volentieri v'ascolto: dite pure.

Es. Io nominerò in essa molte genti,
Dalle quali potrete misurare
I casi vostri, e regolarvi. Udite.

*Un temerario, com' Ercole scese
Giù nell' inferno, per veder le pene,
Che in que luoghi di morte altrui si danno.*

*Plutone un suo demonio gli concesse,
Che dall'un capo dell' inferno all' altro
Lo conduceffe senza fargli offesa;
Ond'ei si mosse, con la nera guida.*

*Genti trovò fra quei bollenti stagni
D'ogni ragione, uomini donne, e putti
E fanciulli, e Signori, e basse genti
Giovani, e Vecchi d'ogni ordine, e Stato
Ogni professione ogni arte, ha quivi
Suo appartamento, e si rimena, e scotta.*

*Vi sono con un viso verdegiallo
 Que' mercanti di drappi, i quai s'ingegnano
 Che di tre quarti, e mezzo un Braccio sia.
 E quei che vendon cordelline, o quanti,
 E cuffie, e mille tresche per le donne,
 Hanno tanti tormenti quante usanze
 Hanno inventate quando erano al mondo;
 E dieron pasto al lusso, e al vestir vano.
 Le conciateste ancor v' hanno una stanza,
 Che perdon tutto il tempo intorno al ca
 Or di questa, or di quella, ed a' capelli
 Fanno cambiar tanti ordini, e misure,
 Che un abbachista perderebbe il senno.*

*Osti, Bari, Ruffiani, e simil peste
 Della vita innocente della misera
 Gioventù, quivi ha dentro il foco albergo.
 Chi non fa giusti conti, chi giuocando
 Presto pagò, ma poi morendo a' miseri
 Mercanti, ed Operaj non soddisfece.*

*S'io volessi notare a uno a uno
 Tutte le genti di quel mal albergo;
 Non finirebbe mai l'aspra leggenda.*

*Or vengo a voi: poi che col sozzo spirto
 L'uomo ebbe viste le delizie tutte
 Del palagio di Pluto; udiron certi
 Languidi urli di Vecchi. E chi son questi
 L'uomo richiese, e qual pena gli doma?
 Ed un d'essi rispose: Noi siam genti
 Colte nel mondo da improvvisa morte.*

*Taci bugiardo, quel demonio grida,
 Tu menti, falsa lingua, che fra voi
 Il più giovane giunse a gli ottant'anni.
 Non potevi pensar forse alla morte,
 Comodamente? Vi pensasti mai?
 Vecchio, curvo, decrepito ti colse*

*La morte è maraviglia, che l'uom crepi
 Giunto a tanti anni? stridi, ora in eterno.
 Perduto è il tempo, che in tuo danno usasti.*

*Esaminiamo or qui fra noi qual uso
 Avete fatto del tempo, trovandovi
 A questa età che avete. Ottantaquattro
 Anni fanno, o poco ci manca, trentamila
 Giorni, e voi dite per fornire il corso
 Onestamente d'un'età si logora,
 Che volete ora entrare nell'appalto.
 Perché volete far questa fatica?
 Per sopraggiunger danari a danari,
 Che fra sei dì non ne avrete bisogno?
 Ho detto quel, che ho potuto per farvi
 Aprire gli occhi, e se v'ha fatto ridere
 La favola, che ho detto; ora in sul sodo
 Pensate, che ridendo dico il vero.*

Il Fine dell' Atto Quarto.

58
ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Creso, Tireno, e Trasibulo.

Cre. POCO simil è al vero ciò che dite;
Nè crederlo poss'io, che non ne senta,
E rimorso, e vergogna. Esopo a me
Fa tradimenti? Ei, sì fedel? Non posso
Darvi credenza, ancor che gli occhi miei
Vedesser la sua colpa. Io non ho servo
Più leal, nè più buono. *Ti.* A torto forse
Si sospetta di lui; l'invidia forse
N'ha parte; ma chi sa? forse ragione
Ha chi accusa; nè dee Signor prudente
Non accertarsi; e però date, o Sire,
Ordine, ch'ei sia preso. *Cr.* Io? che sia preso?
Che de gli obblighi miei non mi ricordi,
E che delle opre sue, dell'amor suo
Palese a me, palese a voi, palese
A tutti sia mercè l'ingratitude,
Vizio ne Re d'orrore, e di vergogna?

Tras. Mio Re, nulla ho nell'animo più impresso,
Che di servirvi insin, che avrò di vita
Spirito, e fiato; e senza grave colpa
Quel ch'è dannoso a voi, tacer non posso.
Debito fu di fedel servo, il dirvi,
Ch'Esopo, ilqual dispregia oro, ed argento
Con atti gravi, e ruvido sembiante,
In una cassa un gran tesoro asconde.
Quanto egli abbia non so, gemme, o danari:
Ma credo ben, senza odio, nè dispetto,
Che

ATTO QUINTO. 59

Che un milione almeno ivi riserbi.
Tir. Un milione! Ei non vi dice tutto.
Chi è nel grado d'Esopo, di sì poco
Non si contenta. E chi può quanto vuole
Mai non si sazia. Un milione? Dite
Pur più di tre; l'ambizione, o Sire,
Nel mondo non ha termine, o misura.

Cre. Pensateci. S'Esopo ha questa colpa,
Non gli perdono. E fra voi sien partiti
I tesori di lui. S'egli è innocente
Le vostre facultà sieno di lui.
Siate certi del premio, e della pena.

Tras. Io ne son contentissimo. *Tir.* Ed io meglio.
E sostengo di più... *Cre.* No, parlerete
Quando ei verrà. Perch'io di lui sospetti,
Vane son le parole. Ho già per lui
Mandato. E' vien. Qui si sviluppi il nodo
In sua presenza, e insin ch'io parlo seco,
Non sia di voi chi d'aprir bocca ardisca.

SCENA II.

Esopo, e i detti.

Cre. ESOPPO. E' chi t'accusa in questo loco,
Che mi manchi di fede. Io non lo credò
Ad altri fuor che a te. Dillo. M'inganni?
Esop. Io? Quanto mi fa mal, che nasca in voi
Questo sospetto! Io non vi dissi mai
Di non potere errar. Forse che oprando
Per voi con troppo zelo, in qualche errore
Trascorsi, e me ingannando, ingannai voi.
Ma netto ho il cor, nè mal voler m'indusse.
Cre. E s'io ti mostro, che quand'io confido

60 ATTO QUINTO.

Il tutto in te; tu mi celi una cosa,
 Che dirai? *Es.* Sire, io non saprei, che dirvi.
 E che poss'io celarvi mai? *Cres.* Tu vai
 Spesso ad una cassetta alle tue stanze.
 In essa io non so già quel, che nascondi.

Esop. O Sire, e come per sì poca cosa
 Io vi do dispiacer? *Cre.* Voglio vederla.

Esop. Eh di grazia, mio Re, non m'obbligate;
 Ch'io n'ho le mie ragioni. *Cr.* Oimè, che sento?
 Che penferò di lui? Di quai ragioni,
Esopo, hai tu, che non ardisci dire?

Esopo sta stupefatto.

Tir. Non avete compreso quanto basta?

Che chiedete di più? pallido trema,
 Vi da ripulsa. Il suo timor è chiaro.

Tra. E non vedete voi che aprir non osa
 Più bocca? che bisognan testimonj
 Della sua colpa? se innocente ei fosse,
 Avrebbe fino ad ora squadernata
 La sua favola; ma la prova è chiara
 Del tradimento. Altro ci vuol, che favole.

Cre. Se' accusato, beffato, e non rispondi?

Es. Che poss'io dir, che noto a voi non sia?
 Gli innocenti hanno tema, arditì sono
 I traditori, e s'io lor non rispondo
 E taccio tanto, or la cagion vi dico.

Della trombetta, e dell'Eco.

Disse una volta la trombetta all'Eco,

O Eco, che vuol dire,

Che quando il suono mio faccio sentire

Rispondi dal tuo speco.

E poi

ATTO QUINTO. 61

E poi la state quando il tuono scoppia,
Per quanto si raddoppia,

E fa suono più grande
Di quello che si spande
Della mia canna fuore
Stai cheta, e non rispondi a quel romore?

Ah, disse Eco, sorella,
Io rispondo alla tromba.
Ma sai tu poi, che quel, che in ciel rimbomba
Coll'altissimo suono
Del formidabil tuono

E' Giove. Oh a lui rispetto
Si porta, e chi ha senno non s'impaccia.
Così quando adirati i Grandi sono
Tosto convien, che l'uom picciolo taccia.

Cres. Io non ho sdegno teco, e non è alcuno,
 Che più t'ami di me; solo mi spiace,
 Che tu caschi in sospetto. *Tir.* Egli si crede
 Con una favoletta andarne sciolto.
 E in questa forma, con finto costume
 Tirasi il popol dietro, e piglia all'amo.
 Ma infin che a' vostri popoli da favole
 Egli si becca su l'oro, e l'argento.
 Oh quanto in quella cassa ne vedremo!

Es. Orsù, Orsù, qui ci bisogna aprirla.
 Quantunque io mi credea d'essere in salvo
 Alfin dai denti dell'Invidia infame.
 Vi dico il ver, che volentier celato
 Questo secreto a gli occhi vostri avrei.
 Ma volete saperlo, omai si sappia.

Tra. S'ei vi va solo, ei può celarne tutto
 E in una gioja sola trafugarci
 Un milione. *Es.* E però mi contento
 Di non andarvi. Ed all'incontro chiedo
 Difidando di voi, sì come voi

Di-

62 ATTO QUINTO.

Difidate di me, che solo il Re,
Ch'è padre di bontade, e di giustizia
Faccia arrearla, ed ei medesimo l'apra.
Ecco; questa è la chiave di mia stanza.
Questa del mio tesoro, questa che alcuno
Mai non avrebbe, se la vita prima
Non mi togliesse, ecco al mio Re la pongo
Consolato, e contento nelle mani.

Cr. Olà. (a) Ubbidite, e non ponete mano
In altro. *Tir.* Stia il patto vostro in mente,
Che parola di Re non torna indietro.

Cre. A tempo l'avrò in mente; e se in Esopo
E colpa, vostro è l'aver suo. Se falsa
Ritrovassi l'accusa, il vostro è suo.
Perchè ugual vada di giustizia il peso.

Se il ver m'han detto in tuo poter tu serbi
Tre milioni del mio aver raccolti,
Quel ch'io posso saper tu non celarmi.
Sei tu ricco? *Es.* Io ricco? E son io tale,
Che ricchezza desideri? Qual sete
Poss'io aver di tesori. Se bisogno
Non ho di nulla? E quando ancor da voi
Più protetto non fossi io qual ne venni,
Tal tornerei: questo splendore, queste
Grazie avute da voi, le stimerei
Come un bel sogno quando l'uom si sveglia.
Non chiedo altra ricchezza, che piacervi.

Tra. Tosto vedrete, come dir si suole,
O che belle parole, e tristi fatti.
Ecco qua ecco qua cosa che a lui,
Torrà le ciance, e a voi schiuderà gli occhi.

SCE-

(a) Creso alle guardie parla a uno all'orecchio.

ATTO QUINTO. 63

S C E N A III.

Qui ritornano le Guardie.

Creso, Esopo, Tireno, e Trasibulo.

Cre. **E** Sopo, ecco il tesoro. Prima che s'apra,
Dimmi ti prego quel ch'ivi nascondi;
Già tutto è prezzo de' sudori tuoi,
E mi dispiace di veder tal prova.

Es. Per questa prova tacerà l'invidia;
Nè poss'io far vendetta a me più grata,
Che a gl' invidi mostrare i miei tesori.

Tir. E che s'aspetta più? convien si omai
Di sua profunzion far che si penta.

Cr. Facciasi poi ch'io son forzato. Apriamo.
Che spettacol è questo? Guardie. Tranne (que
Fuor quel ch'è qui. (a) Questo è il tesoro dun-
Ch'io venni spinto a ricercare? *Es.* E' questo.
Ecco qui quel tesoro a me sì caro,
Di cui null' altra cosa è a me più cara.

Quand'io fui scelto vostro schiavo, avea
Questa veste a me grata in sulle membra:
Abito vil, ma che si porta in pace.
Veste, cui verecondia trovò al mondo,
Non vanitade, e s'io l'aveffi in vita
Tenuta indosso, non sarebbe mai
Contra me invidia suscitata, e desta.
Alla maestà vostra or la domando
Di nuovo, con più brama, e contentezza
Ch'io la lasciai. L'odio di questi due
Nasce, perch'io molto favore ho in come;

Non

(a) Cavasi un abito da schiavo.

64 ATTO QUINTO.

Non d'altro, ch' opra indegna io non commisi
 Mai contra loro, che tal odio mertì.
 Ma fanno quel che nelle corti s'usa,
 Dove chi si solleva, è in odio altrui.
 Chiedovi dunque, che non vi dispiaccia,
 Ch' io mi ritiri da tal grado, e viva
 Fuor d'ogni ambizione, e d'ogni altezza.
 Tardi tardi conosco l'error mio,
 Che in corte non poss'io trovar mai bene,
 Poi che nè falsità, nè maldicenza
 Invidia, o adulazione in me non sono.

Cre. Vo', che tu meco stia; troppo mi giovi:
 Ma che intendevi far di questa veste;
 Perchè si spesso andavi a rivederla?

Es. Alla prospera sorte è sì vicina
 L'ambizion, ch' essendo in questo grado,
 Talora io non potea tenermi a freno;
 E fra tante grandezze, e in tai favori
 Quasi sentia rapirmi di me stesso,
 E la nascita mia dimenticarmi:
 Per tornar dunque in me, per moderarmi
 Il testimon di mia miseria estrema
 Conservai sempre, e quando in me sentia
 La superbia crudel movermi assalto,
 M'umiliava col guardar tal veste.

Questo è il tesoro mio, picciolo in vero,
 Ma pur tesoro, poi ch' ora mi giova
 A rendermi innocente in faccia a voi,
 Quando altri in danno mio tanto s'adopra.

Cre. Fidi amici del Re, che ve ne pare?
 Non m'affrettate or più, che la promessa
 Creso mantenga? Io vi darei perdono
 Se vi foste adoprate in questa forma
 Perchè io riconoscessi un innocente
 Creduto reo; ma perdonar non posso
 Che

ATTO QUINTO. 65

Che un innocente farmi reo tentaste.
 L'ira mi renderebbe or troppo crudo.
 Giudichi Esopo, che ha l'alma tranquilla.
 A Lui, ch'è giusto, ed alla sua sentenza
 Vi lascio entrambi. Ei non potrà giammai
 Darvi tal pena, che conforme sia
 All'atto indegno; alla perfidia vostra.
 Rimanete in custodia dell'entrata, *(alle guardie.)*
 Nè venga, o vada alcun, se nol consente
 Esopo. E l'ordin suo, quanto il mio vaglia.

S C E N A IV.

Esopo, Tireno, Trasibulo, e Guardie.

Es. **C** He vuol dire? una volta tacea Esopo,
 Ed or tacete voi? Non mi diceste
 Poco fa, che una favola sarebbe
 Stata la mia salute. Ed io l'ho detta.
 Ho fatto a modo vostro. Ora vediamo
 Quello che voi direte per cavarvi
 Di questo laberinto. Che v'avea
 Io fatto mai, per farmi tanto danno?
Tir. E qual danno alla fine v'abbiam fatto?
 Se quanti più nemici danno assalto
 Alla vostra virtù, più gloria è a voi.
 Vi sembra essere offeso, e quasi avete
 Obbligo a quella invidia, che n'ha mossi,
 Che nessun vostro più intrinseco amico
 Avrebbe fatto tanto a favor vostro.
 Da chi aspettate più cotanto onore?
Es. E' vero; m'era uscito fuor di mente
 Di ringraziarvi. Ho avuta occasione
 D'essere soddisfatto della vostra

Bontà. *Tr.* Chi serve al Re, commette errore?

Un tesoro, che diceasi essere immenso

Potea diminuir l'autorità

Reale, e noi, come sudditi fidi,

Per non tradirlo, ne parve dovuto

Parteciparlo alla maestà sua.

Tutto è stato calunnia, per salute

Dello stato, e di tutti; fra i tesori

Vi conservate intatto. Il Cielo faccia,

Che sia seguito questo bell'esempio

Da tutti quanti i successori vostri.

Questo è tutto il mal vostro. E ben peggiore

Il nostro danno, essendo nato prima

Patto fra Cresò, e noi, che i nostri beni

Sien tutti vostri. Ma queste terrene

Facoltà per un animo sì nobile

Son cose vili, e tesori di fango.

Es. Poco è il mio mal, ma non per grazia vostra.

Ed io che guardo la intenzion de gli uomini,

Imitator farò di questo esempio.

Dell'uomo, e della pulce.

Colta da un'uomo in collera la pulce,

E giuntagli fra l'unghie all'ora estrema,

Grazia gli chiese, e con sommessa voce

Così gli disse: Io non v'ho fatto alfine

Un mal di morte. E' ver, l'uomo rispose,

La tua morsicatura è piccioletta.

Ma non per questo ti darò perdono.

E sai, perchè sì poco, mi mordesti?

Perchè tu non hai forza di far peggio.

S'io fossi stato reo, se avessi avuto

Il tesoro? qual danno saria stato

Maggior del mio? Conforme a questo danno

E all'onor mio si dee darvi castigo.

Viene

Viene una Guardia, e dice.

Rodope v'addomanda. *Es.* Qual cagione?

Qui la conduce? Venga. *Tir.* O Ciel, costei,

Trafibulo, ne porta odio mortale.

S C E N A V.

Rodope, e i detti.

Rod. **M**ia madre attende. Non l'avete voi
Convitata. Egli è tardi. *Es.* Io l'avea, certo.

Ma quanto sempre ad affondare in Corte

Siamo vicini! Mossi questi due

Da invidia contra me, fero ogni sforzo

Ingiustamente d'abbassarmi, ed ora

E in mio poter, se vo' farne vendetta.

Rod. Fatela, che questi empi hanno in dispetto,

Sendo essi in patria, che dal Re raccolti

E favoriti siam noi due stranieri.

Torni il lor odio sopra il capo loro,

Chi lascia un fallo impunito, ne vuole

Un altro: interrompete pure il corso

Di queste acque maligne, anzi asciugate

Pure la fonte. Non potete farlo?

Sentenziate, ordinate, decidete.

SCE

Creso, Arsinoe; e detti.

Cres. **C**ome gl' condannasti? Io mi ritrassi
Per lasciarti nel mio primo disdegno,
Liberò campo. Parla, hai vendicato
L'onor tuo offeso? *Es.* Io non ho data, Sire,
Sentenza ancor: forse, che a darla tosto
Non giustizia parrebbe; ma furore.
Ed il rigore, ch'io d'usare intendo
Approvato da voi non farà mai.

Cres. Da me, che t'amo, e pregio, e de'tuoi casi
Cura mi prendo più di te medesimo?
Il tuo voler farà sempre mia voglia.

Es. Dunque, com'essi di ridur me al fondo
Han procurato, ed io farò di loro,
Se ciò mi concedete. Troppo è crudo
L'oltraggio, e troppo la vendetta è dolce.

Cr. Nè può di questa, alcuna esser più giusta.

Es. Poss'io farla però liberamente,
E coll'assenso del mio Re? *Cr.* Sì falla,
Puoi farla, e devi, e vò che tu la faccia.

Es. Poichè dunque poss'io farla a mia voglia,
Io gli condanno, a procurar d'amarmi,
Quanto m'odiaron già. Quanto a'lor Beni,
Non ch'io li brami, gli condanno ancora
A tenerli per se. Se l'ordin vostro
S'eseguisse, n'avrebbero castigo
I figli lor di non commessa colpa.
E gli condanno alfin, che del mio grado
Più non sentano invidia. Che un ministro,
Che voglia amministrar, come convienfi

Ha

Ha tanto peso, che non è felice.

Prima del Sol si leva, e non ha mai
Quiete fino a notte. Anzi la notte
Si pensa a' casi del suo Re, che spesso
Per il pubblico bene occhio non chiude.

Non vi spiaccia, mio Re, che in questa forma
Faccia Esopo vendetta. Essi avean caro
Di defolarmi, ed io farei dolente,
Se la rovina lor, per me, vedessi.

Cr. No. Voglio almen, che i lor beni sien tuoi?
Es. Senza ricchezza, che farà di loro?

Sire, la nobiltà senza ricchezza,
All'uom, ch'è uomo, e peggio della morte.
Basti ch'io sia trovato oggi innocente.

Chi facile ha la via di far vendetta
Ha biasmo, se la fa. Quanto a me stimo
Onor, più de'lor beni, e d'ogni onore
Il poter far vendetta, e tralasciarla.
Infìn ch'è tempo, e la bilancia pende
Consentite ancor voi. Che sono i Regi,
Fatti come gli Dei, per dar perdono.

Tir. O generoso. Omai sia qual vi piaccia
Pur la vostra sentenza acerba, e forte,
Che degni siam d'ogni più cruda pena.
Udendo tal virtude, e cortesia,
Non è perverso cor che non si spezzi.

Traf. Sire, giusto è che noi cupidi, e ingordi
Dell'aver suo gli diamo tutto il nostro.
Vostra è la legge, e noi la riceviamo.

Es. Nò, mio Re, se mai feci opra, che fosse
Alla maestà vostra grata, io prego
Quella che in ricompensa ora mi lasci
Far di duo amici acquisto. E forse molto

Quel

(*Tir.*) *Inginocchiandosi.*

Quel ch'io le chieggo, ma chi Re risede
 Ricompensi da Re. Tanta vergogna,
 E lagrime, e rimorsi, non vi sembra,
 Ch'abbiano cancellato il primo errore?

Cres. O gentil core. Io fino a quì tardai
 A fare il tuo voler, sol per vedere
 Dove coll'opra generosa arrivi.
 Trasibulo, Tireno, a voi perdona
 Esopo, e Creso anche il suo esempio segue.
 Qual fu suddito al Re più util mai?

a Arsinoe.

Ma il consiglio, che più d'altro mi piacque,
 E quel, ch'io lasci Argia, ch'io lasci un regno
 Per esser vostro, e ch'io mi stringa in nodo
 Maritale con voi. Questo m'è caro
 Più che vedermi un dì di Frigia al Trono.

Ars. Ed io ringrazio di tal don il Cielo
 E pregovi a far sì, che chi vi diede
 Questo consiglio sia felice sempre,
 Ed in somma fortuna, e in sommo onore.

Cr. Che poss'io far per chi nulla desia?
 Solo un piacer cred'io di poter fargli.
 Rodope, so, gli piace, e questa insieme
 Doman all'Ara nostra, a lui s'unisca.

Es. Tanto ella, ed io per voi rispetto abbiamo,
 E tanta il Ciel, Signor, distanza pose
 Fra voi, e noi, che d'acceptar tal dono
 Non abbiamo ardimento. A me farebbe
 Superbia senza scusa, se aggiungessi
 A quelle del mio Re le nozze mie.
 Nè a Rodope, già spiace l'indagio.

Rod. A Me piacerà ognor ciò che a voi piace.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Una Guardia, e detti.

Guar. **S**ire il popolo freme, e chiede Esopo
 E vuol vederlo. Corre voce intorno,
 Che in ricompensa de' passati affanni
 Gli è insidiata la vita. *Cr.* Vieni, Esopo,
 Ed al popol commosso omai ti mostra.
 Scegli a tua voglia di tue nozze il giorno,
 E al novo dì s'apprestino le mie.
Es. Sién colla mano gli animi congiunti;
 E per lungi anni piova il Ciel suoi beni
 Sopra di voi, vita, salute, e pace.
 E i figli vostri un dì temuti, e cari
 Veggan nascer di se sublimi Re
 A' tempi lor, come ne' nostri è Creso.

I L F I N E.